



Rivista dal 2010

NUOVE DIREZIONI

CITTADINO e VIAGGIATORE



Dentro la Montagna Vuota

www.nuovedirezioni.it

INDICE

| | |
|--|----|
| Un grande tra i grandi della scienza e della speleologia | 04 |
| 10° Sestriere Film Festival | 16 |
| Corchia, la montagna vuota è CAMPANA D'ARGENTO | 18 |
| Tutti giù per terra... | 24 |
| La montagna vuota | 28 |
| Di Terra e di Sottoterra | 40 |
| Lasciate le grotte al silenzio | 52 |

Editore e proprietà



Registrazione **1 dicembre 2010**
al Tribunale di Firenze con n. **5809**
Numero iscrizione al ROC **22560**

Contatti:

info@nuovedirezioni.it

351 5682026 – 328 7698417

FIRENZE via di San Niccolò 18

Direttore responsabile

Riccardo Romeo Jasinski

Coordinatore editoriale

Pier Luigi Ciolli

Segreteria di redazione

Anna Rita Prete

Le pubblicazioni sono esemplari gratuiti fuori commercio, prive di pubblicità a pagamento.

Gli articoli possono essere riprodotti citando la testata e il numero della rivista.

I libri non possono essere utilizzati per ristampe.

La messa in vendita delle riviste e/o dei libri attiva la violazione della normativa sul diritto d'autore oltretutto un danno all'immagine dell'Associazione che si riserva ogni più opportuna azione a tutela dei propri diritti e interessi.

COSA ASPETTARSI DALLE PROFONDITÀ DELL'ANTRO DEL CORCHIA

Sulle esplorazioni dell'interno della "montagna vuota", meglio conosciuta come il monte Corchia, un rilievo montuoso toscano delle Alpi Apuane, abbiamo scritto molto nel corso dell'ultimo decennio. A ben guardare le grotte contenute al suo interno, emblematiche per la storia della speleologia italiana, sono tra le più profonde e certamente le più estese della penisola.

Gli articoli pubblicati sulle riviste *Nuove Direzioni* e *inCamper*, qui raccolti, hanno presentato diverse edizioni, ricerche e documentari sull'argomento; non ultimo il film-evento del 2020 "Corchia, la montagna vuota" di Roberto Tronconi, al quale abbiamo dedicato alcune pagine.

Nel nostro percorso a ritroso, è doveroso citare il volume da noi edito nel 2012 "L'antro del Corchia o Buca d'Eolo" curato da Franco Utili, contenente foto, rilievi e schede d'armo a corredo di un'accurata ricostruzione storica dell'avanzamento delle esplorazioni dalla metà del XIX secolo ad oggi.

Altri scritti, a firma di Roberto Gualdi (direttore del Sestriere Film Festival nel 2020) e di Filippo Polenchi (autore fiorentino e nostro collaboratore fino al 2012) completano l'affascinante viaggio attorno a questo magico sito naturale – nonché all'interno.

Francesca Beni

Un grande tra i grandi della scienza e della speleologia

Giuseppe Paolo Stanislao Occhialini:

L'esplorazione è l'espressione fisica di una passione intellettuale

di Roberto Tronconi

Il sottotitolo non è soltanto un'affermazione ma anche la sintesi del pensiero profondo che solo un anticonformista ed eclettico fuori dal comune, nei comportamenti come nelle intuizioni grandiose, poteva enunciare. Difatti, di Giuseppe Paolo Stanislao Occhialini, uno speleologo speciale, è la frase. E anche: "La passione che accomuna gli speleologi sono le grotte".

Ovvio! Direte voi..., sì ma un momento... se ad averlo detto, tanto l'affermazione contenuta nel titolo quanto quest'ultima, è uno scienziato con la "S" maiuscola, la cosa ci impone di riavvolgere il nastro ricominciando dall'inizio e riflettere bene sull'enunciato, perché, poi così tanto ovvia non dev'essere.

E infatti essa si riflette in un altro modo di dire che spesso usava con gli amici con cui condivideva questa passione: "*Vedi, noi abbiamo mangiato l'aglio insieme*", e davanti allo stupore dell'interlocutore perché non ne afferrava il senso, spiegava: "*Se uno solo mangia l'aglio, gli altri non possono stargli vicino. Noi due, invece, abbiamo mangiato l'aglio della speleologia e così possiamo stare insieme e capirci!*"

Un fisico di fama internazionale che con i suoi studi sui raggi cosmici aveva dimostrato tra le altre scoperte, l'esistenza del "positrone" e successivamente la scoperta di una nuova particella, il "mesone", detto anche "pione", roba da far drizzare i capelli a un sempliciotto come chi scrive.

Uno scienziato a cui hanno negato il premio Nobel in più di un'occasione soltanto perché a governare l'Italia c'era il fascismo.

Questi era Beppo, Giuseppe Paolo Stanislao Occhialini, nato a Fossombrone nelle Marche il 5 dicembre 1907 e morto a Parigi il 30 dicembre 1993.



La Verna. Crediti: <https://www.euskalpass.com/en/5-the-verna-cave#&tgid=1&tpid=1>

Colui che assieme ad altri suoi carissimi amici e colleghi, giovani professori e studenti universitari di Firenze con la passione per le grotte (erano “i giovani di Arcetri” agli albori della Fisica Nucleare e dei Raggi Cosmici), nel 1934 giunsero fino al Lago Terminale a una profondità di -541 m nell'Antro del Corchia.

Andiamo per un momento con la mente, per quanto ci riesca, a quegli anni lontani: pensiamo anche soltanto alle difficoltà di movimento e quindi di trasporto materiali incontrate, perché allora non

c'erano le strade che conosciamo oggi e le autovetture come quelle di cui disponiamo adesso, allora l'Italia era prevalentemente un paese rurale, si muoveva ancora con i carri per le strade di campagna. Tanto per intenderci, l'“Autostrada del Sole” è stata completata nel 1964.

Pensiamo per un attimo alle attrezzature speleologiche di cui disponevano: 10 m di scale, in quei tempi lontani erano di corda, un rotolo con un diametro enorme e pesantissime non certo adatte ad essere contenute in un tubolare in PVC come





L'argano utilizzato nel pozzo Lepineux. Crediti: www.speleo-mandeure.fr/spip.php?article558 Sotto: Il biglietto nella bottiglia. Crediti: Tronconi Roberto 03.02.2019

quelli che usiamo noi oggi per il trasporto dei materiali in grotta.

Questo per farvi riflettere su quell'impresa che sicuramente non fu uno scherzo e certamente non fu da meno di tante altre esplorazioni attuali di oltre -1000 m.

Una targa di marmo posta nella galleria artificiale della grotta turistica del Corchia è lì a ricordarcelo, e un biglietto lasciato nella bottiglia, una sorta di capsula del tempo, rinvenuto 26 anni dopo sulla parete del Lago Terminale, nella spedizione del 1960 che raggiunse il fondo dell'Antro del Corchia per la prima volta, ci palesa in brevi parole tutta la drammaticità del momento: *"...gli speleologi Fiorentini, qui giunsero carichi di fango, di fame ed acqua..."*. Era il 1934.

Per chi è stato al Lago Terminale, oggi chiamato Lago Sifone e conosce il percorso per raggiungerlo, pensi anche soltanto per un attimo all'abbigliamento di cui disponevano e si immagini al loro posto in quei momenti estremi e in quelle condizioni: fradici, infreddoliti, affamati e sfiniti per la stanchezza e le tensioni provate.

Grandi speleologi di tempra e tenacia che vale la pena qui ricordare uno ad uno.

Dal Bollettino della Sezione Fiorentina del C.A.I., n.4 (ottobre), p.2-5, 1934:

"Una delle più profonde grotte del mondo esplorata sulle Alpi Apuane dal Gruppo Speleologico della Sezione Fiorentina del C.A.I." di Aldo Berzi. "Hanno partecipato all'esplorazione: Barbieri, Boris, Checcacci, Ciaranfi, Lapi, Michelagnoli, Moschella, Occhialini, Racah, Tesei.

Alcuni sono studenti, gli altri laureati o in medicina o in scienze, qualcuno insegnante; tutti valenti professionisti e noti nel mondo scientifico (Dott.Occhialini, Prof. Racah)".

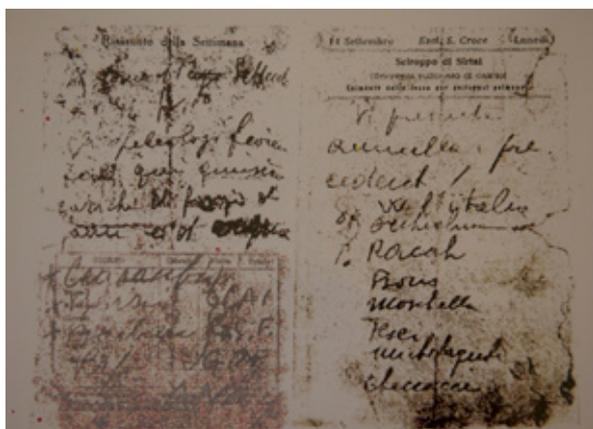
Non fu soltanto questa la grande impresa, ma ce ne furono altre: qualche anno prima, nel 1931, avevano disceso l'Abisso Revel sulla "Vetricia" una verticale di 316 metri, allora la voragine più profonda della terra.

Che impresa per quei tempi!

Quanti di chi legge ha mai sceso un pozzo di oltre 200 m di profondità?

Ma "Beppo" aveva nel cuore, oltre alle Alpi Apuane, anche un'altra grande zona carsica: i Pirenei Atlantici.

Lì, con i suoi amici accademici di allora, tra tutti Max Cosyns (fisico specialista di raggi cosmici), Jacques Labeyrie (fisico che ha poi organizzato il Centre des Faibles radioactivités), Haroun Tazieff (vulcanologo e futuro Ministro francese





Beppo Occhialini all'ingresso del Gouffre de la Pierre St. Martin nel 1951, col suo famoso cappuccio. Foto Françoise Labeyrie. Crediti: Atti del XX Congresso nazionale di Speleologia, Iglesias 27-30 aprile 2007



Pizzo delle Saette, Novembre 1936, da sinistra: Biffali, Maraini, Occhialini. Foto Biffali, fortunatamente recuperata da Renzo Battaglini. Crediti: Atti del XX Congresso nazionale di Speleologia, Iglesias 27-30 aprile 2007

della Ricerca Scientifica) e con i grandi Georges Lépineux, Marcel Loubens e Norbert Casteret si era dedicato fin dal 1946 alle indagini e alle ricerche sul massiccio del Col de la Pierre St. Martin per individuare il grande sistema ipogeo che sicuramente doveva insistere in quella regione carsica.

Una convinzione maturata, e suffragata dalle imponenti risorgenze presenti alla base del massiccio, da Max Cosyns fin dai primissimi anni '30 del secolo scorso, ma ancor prima, durante la Prima guerra mondiale, quando, da ragazzino, si era rifugiato con la madre in quelle zone montane. Le ricerche speleologiche condotte prima nelle gole d'Holçarté e di Kakouetta senza risultati apprezzabili e successivamente sul massiccio in quota con l'individuazione e l'esplorazione di interessanti cavità portano il gruppo di Max Cosyns ad effettuare serrate campagne esplorative. Nel 1950, al termine di una di queste campagne estive, mentre tutti i compagni avevano lasciato il campo per il fondovalle, Occhialini e Lépineux al ritorno da una battuta di ricerca riposandosi sul bordo di una dolina alla classica domanda fatta da Lépineux con un sasso in mano: cfr ...*"Cosa scommetti che centro quel foro al primo colpo? Occhialini rispondeva che non accettava la scommessa in quanto era sicuro, anche lui, che l'amico avrebbe fatto centro. Quando questo puntualmente avvenne, una cornacchia, disturbata dal sasso, uscì in volo"* (Tazieff, 1952).

Cfr ...*i due notarono un corvo che sembrava uscire a metà volo da una roccia. In fondo a una dolina c'era una specie di pozzo largo una decina di metri che scheggiava il fianco di una ripida valle. Lépineux che era un osservatore, come Newton che vede cadere la mela, pensa: "Se il corvo è uscito da questa roccia, è perché c'era un buco in cui nidificava. Ma i corvi nidificano solo dove hanno un vuoto sotto di loro. ...Scesero agilmente i dieci metri di scogliera, corsero verso il muro, trovarono effettivamente un buco, lo allargarono, gettarono sassi che si perdevano nello spazio vertiginoso di un abisso. L'abisso de la Pierre Saint-Martin è stato scoperto. Prendendo il nome dal cippo di confine n. 262 del 1858, Pierre Saint Martin, che si trovava nelle vicinanze. (Tratto da Le Gouffre de la Pierre Saint-Martin, di Haroun Tazieff Édition originale: ARTHAUD, 1952),*

Ha inizio così l'epopea delle grandi esplorazioni speleologiche al pari delle grandi spedizioni himalayane sulla cui cronistoria e resoconti non pochi giovani hanno fantasticato e immaginato il loro futuro di speleologi, compreso il sottoscritto.

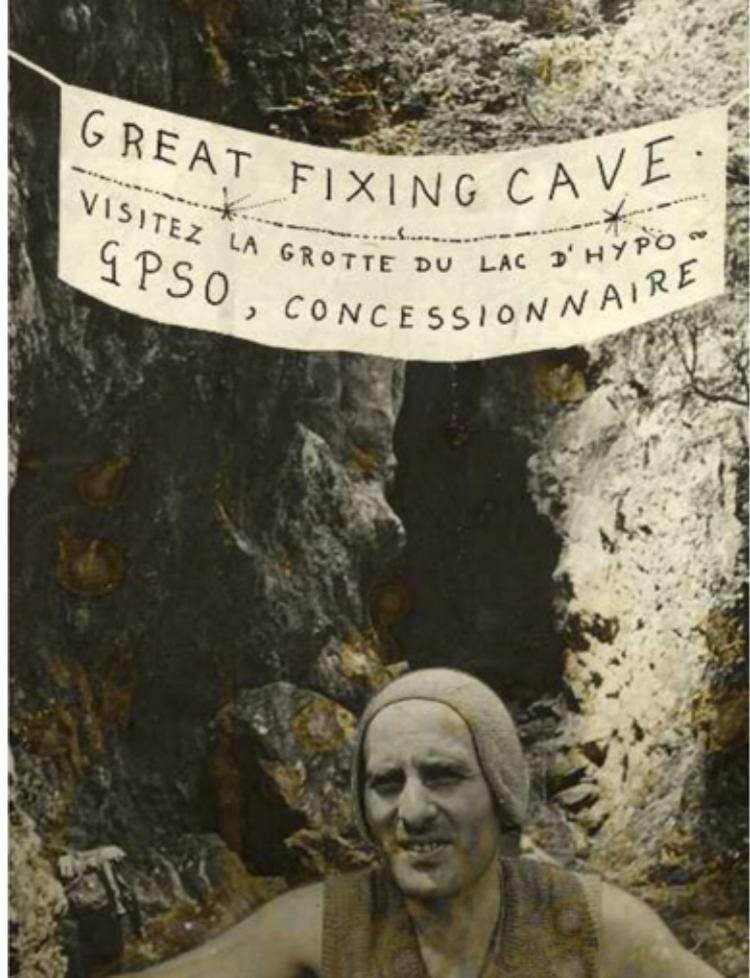
Le spedizioni successive alla Pierre St. Martin con la discesa (12 Agosto 1951) in argano (a pedali) del grande pozzo scoperto, pozzo Lepineux, risultato essere profondo 320 m, aprì la porta di quello che sarebbe diventato uno dei più vasti sistemi ipogei e per molti anni il più profondo al mondo.

Gli "Uomini de la Pierre Saint Martin" si ritrovano catapultati così in un mondo sotterraneo immenso, degno della fervida fantasia di Jules Verne: la grandiosità della sala "Lepineux" alla base del grande pozzo, l'immensità de "La Salle Chevalier", in cui non è infrequente smarrirsi, l'infinità de "La Salle de la Verna", dentro la quale può essere comodamente sistemata la Cattedrale de Notre Dame de Paris e dentro cui nel 2003 fu fatta volare una mongolfiera e la spettacolarità del grande fiume sono gli aggettivi più appropriati con i quali sintetizzare le emozioni forti che devono avere provato e vissuto i primi esploratori.

Il sogno ancestrale di ogni speleologo.

Nella spedizione del 1952, con l'appoggio dell'esercito e stampa al seguito, il cui obiettivo principale era il raggiungimento del grande collettore da sempre immaginato da Max Cosyns, viene raggiunto il grande fiume sotterraneo dopo la seconda sala scoperta l'anno precedente, al fondo della quale Marcel Loubens aveva udito il rumore inconfondibile delle rapide, nelle cui acque vennero sciolti 20 kg di fluorosceina che dopo 13 giorni uscirono colorate di verde nelle gole di Kakouetta. La missione può considerarsi conclusa. Un grande risultato di importanza mondiale.

Rientrati al campo posto nella Sala Lepineux ai piedi del grande pozzo iniziano la risalita, per primo parte Loubens ma a 15 metri dal suolo qualcosa va storto, il cavo esce dalla puleggia, un tonfo sordo e gli amici vedono rotolare il corpo di Marcel lungo il pendio franoso ai piedi del pozzo. È la tragedia! Il grande successo per la speleologia si concludeva in un dramma.



Beppo Occhialini all'ingresso de La Grotte du Lac d'Hypo. Crediti: Atti del XX Congresso nazionale di Speleologia, Iglesias 27-30/04/2007

Cfr ...Dopo averlo trasportato con molta delicatezza in modo da mettere Loubens, che era senza conoscenza, al riparo dalla caduta delle pietre dall'alto, avvertirono il gruppo esterno con la linea telefonica accoppiata al cavo di discesa dopo aver riparato alla meglio i contatti. Intanto Beppo aveva fatto scaldare dell'acqua in modo da dare un minimo di conforto con una borraccia calda sul petto: infatti la temperatura in grotta era di circa 4°C. I tre amici si alternavano ad assistere Loubens, mentre, a turno uno di loro cercava di dormire per qualche ora. All'esterno avevano dovuto riparare l'attacco del cavo ed affrontare un terribile temporale, prima di poter far discendere André Mairey, medico speleologo che era così arrivato al fondo dopo una ventina di ore con un carico di materiale sanitario e una barella. Qui gli prestò le cure possibili provvedendo, tra l'altro, a ingessargli il braccio sinistro che aveva una frattura esposta. Purtroppo, però, aveva riscontrato una frattura alla colonna vertebrale che dava speranze praticamente nulle di salvezza.

Dall'esterno avevano intanto cominciato ad armare il pozzo con delle scalette metalliche in modo da poter facilitare l'ascesa della barella col ferito grazie a diversi speleologi dislocati a varie altezze. Tuttavia, dopo 36 ore dalla caduta Marcel Loubens cessava di vivere senza aver mai ripreso conoscenza. A questo punto Occhialini, benché allora si professasse ateo, si domandò se vi fosse qualcosa che andasse fatto, dal punto di vista religioso, secondo i desideri di Loubens o della sua famiglia. Così si mise in contatto con il campo esterno e parlò con Casteret sapendo che era credente. Questi gli disse che bastava recitare una preghiera...

...Poi prepararono una sepoltura per Loubens alla base di una parete di roccia, ricoprendo il suo corpo con delle pietre; infine Labeyrie incise sulla roccia una croce, il nome e la data. Intanto Beppo recitava tra sé delle poesie in spagnolo di Garcia Lorca e, mentre i compagni preparavano

un pasto caldo, scriveva con una lampada ad acetilene su una parete nei pressi: ICI MARCEL LOUBENS A VEÇU LES DERNIERS JOURS DE SA VIE COURAGEUSE (tratto da Atti del XX Congresso Nazionale di Speleologia, Iglesias 27-30 aprile 2007 - "Beppo Occhialini Fisico e Speleologo" di Arrigo Cigna e Francesco De Sio). Nell'impossibilità quindi di recuperare il corpo nell'immediato, verrà tumulato in fondo alla sala Lepineux in una nicchia tra le rocce ricoperto di sassi.

Mentre gli altri risalgono in superficie Labeyrie, Occhialini, Mairey e Tazieff in omaggio a un grande speleologo, loro compagno deceduto, chiedono e ottengono di rimanere un altro giorno sottoterra. Essi progrediscono ancora nelle esplorazioni per quasi 1 km scoprendo una vasta sala a cui diedero il nome del loro amico scomparso. L'anno seguente verranno proseguite le esplorazioni e la squadra di punta composta



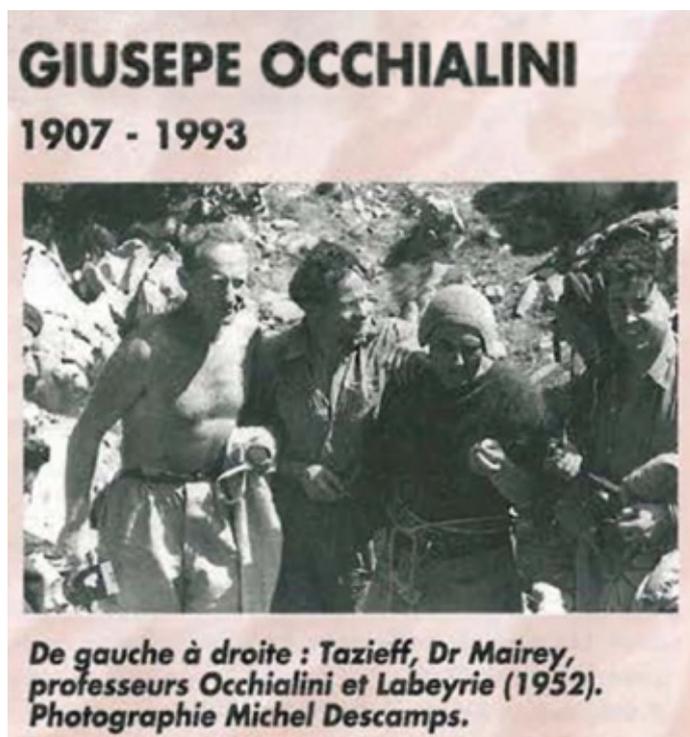
Il parco delle attrezzature del Circolo Speleologico Romano nella sede di via Gregoriana, 50 (1930 circa). Cortese concessione del CSR, Archivio fotografico

da Daniel Eppely, Georges Lepineux e Jacques Theodor si ritroverà in cima a un vuoto immenso dove si getta il fiume pensando di essere usciti da sottoterra su una scogliera nel cuore della notte dall'altra parte della montagna. A questo vuoto immenso sotterraneo, la più ampia sala del mondo conosciuta allora, gli sarà dato il nome di Sala della Verna, il clan scout di cui fa parte Eppely. In fondo alla sala, a 734 metri di profondità, il fiume si infila nella frana e non lascia loro alcun passaggio.

Norbert Casteret sceso in fondo pochi giorni dopo scriverà così per la prima volta "Epilogo alla Pierre Saint Martin". Ma a questi uomini rimaneva ancora un'ultima cosa importante da compiere, recuperare il corpo del loro amico Marcel Lubens che verrà riportato in superficie l'anno dopo per essere cremato.

Un'epoca si era appena conclusa!

Su "Spelunca" n. 62 Giugno 1996, Jacques SAUTEREAU DE CHAFFE ricorda così il Prof. Giuseppe P.S. Occhialini detto "Beppo":



GIUSEPPE OCCHIALINI

1907 - 1993

De gauche à droite : Tazieff, Dr Mairey, professeurs Occhialini et Labeyrie (1952). Photographie Michel Descamps.

Da sinistra a destra: Tazieff, Dr Mairey, professor Occhialini e Labeyrie (1952)

Cfr ...Con Beppo Occhialini perdiamo un fisico eccezionale, uno speleologo appassionato, un essere affettuoso, generoso, brillante quanto modesto; un uomo con una personalità eccezionale, come solo La Pierre-Saint-Martin è riuscita a riunire e permetterci di incontrare, come Corentin Queffélec o Félix Ruiz de Arcaute... Ma soprattutto, alcuni dei "vecchi" della "Pierre", e ce ne sono sempre meno, hanno perso un amico fedele. Quando arrivai a la Pierre-Saint-Martin alla fine degli anni '50, conoscevo l'incredibile silhouette di Beppo nelle fotografie di Michel Descamps, con in testa che portava ancora un berretto di lana che, secondo la leggenda, è stata lavorata a maglia da sua madre. Ad altri piace dire che Beppo lo riportò dal Sud America negli anni '40. Ho conosciuto Beppo Occhialini solo pochi anni prima della sua morte. ...Ho scoperto un personaggio straordinario e affascinante. Beppo era un uomo completamente eclettico, in grado di tenere una conversazione su qualsiasi argomento con brillantezza e conoscenza, in francese, italiano, spagnolo, portoghese, inglese, tedesco... e forse anche in patagonico. Se non sapessimo che era un fisico eccezionale, non potevamo dubitare che fosse un uomo di grandissima cultura a chi lo ascoltasse parlare di letteratura, poesia, musica, cinema, politica, sociologia, moda femminile o fumetti. Sapeva anche come spiegare il suo lavoro e la sua ricerca con parole semplici. Con lui siamo entrati nella cerchia degli studiosi. Sì, davvero, Beppo Occhialini apparteneva a questa categoria di uomini eccezionali che lasciano nella memoria un ricordo molto grande. Addio, Beppo, anche tu sei entrato nella leggenda de La Pierre-Saint-Martin, e non è dato a tutti.

Le fonti:

- Atti del XX Congresso Nazionale di Speleologia, Iglesias 27-30 aprile 2007, "Beppo Occhialini Fisico e Speleologo" di Arrigo Cigna e Francesco De Sio.
- "Spelunca" n. 62 Giugno 1996, Jacques Sautereau De Chaffe.
- Pagina Facebook La Pierre Saint-Martin, post "Les Aventuriers De La Pierre Saint Martin".
- Le Gouffre De La Pierre Saint-Martin di Haroun Tazieff Édition originale: Arthaud, 1952).

Giuseppe Paolo Stanislao Occhialini

Da Wikipedia, l'enciclopedia libera.

Biografia

Figlio del fisico *Augusto Raffaele Occhialini*, attivo nel campo delle *spettroscopia* e dell'*elettrologia*, Giuseppe Occhialini segue le orme paterne e nel 1929 si laurea in fisica presso l'*Università di Firenze* discutendo una tesi sui *raggi cosmici*.

Studia all'Istituto di Fisica fondato ad Arcetri da *Antonio Garbasso*, dove lavorano anche *Bruno Rossi*, grande pioniere dei raggi cosmici, *Gilberto Bernardini* e dove insegna *Enrico Persico*.

Dopo la laurea parte per *Cambridge*, in *Inghilterra*, con una borsa di studio del *Consiglio Nazionale delle Ricerche*.

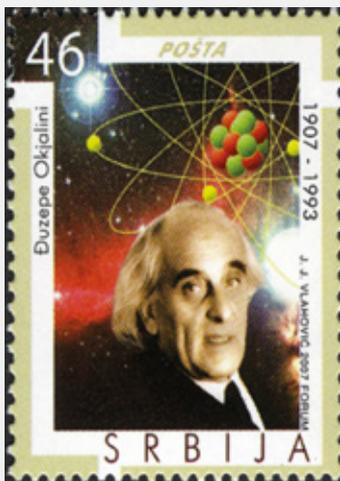
Presso il *Cavendish Laboratory* collabora con *Patrick Blackett*, ottenendo subito un grande risultato: la conferma dell'esistenza del *positrone*, la particella di antimateria prevista dalla teoria quantistica dell'elettromagnetismo di *Paul Dirac* e scoperta poche settimane prima da *Carl Anderson*.

Blackett e Occhialini rilevano il positrone nei *raggi cosmici* tramite una *camera di Wilson* (ideata da Blackett), corredata di un circuito di coincidenze, realizzato con *contatore Geiger*, messo a punto da Occhialini con una tecnica appresa ad Arcetri da Bruno Rossi. Nel 1934 ritorna a Firenze, ma soffre il clima creato dal *regime fascista*. Decide quindi di accettare l'invito di *Gleb Wataghin* e dal 1937 al 1944 lavorò all'istituto di fisica dell'*Università di San Paolo*, in *Brasile*.

Nel 1944 torna in Inghilterra al *Wills Physics Laboratory* di *Bristol*. Assieme al Direttore *Cecil Frank Powell* ed al brasiliano *Cesare Lattes* studia i raggi cosmici speciali *emulsioni fotografiche*, messe a punto soprattutto da Occhialini. Scoprono così una nuova particella, il *mesone π* , detto anche *pione* o particella di Yukawa. È un passaggio decisivo verso la comprensione dell'*interazione forte*, una delle quattro *forze fondamentali della natura*, che tiene insieme i *quark* nei *nucleoni* ed è responsabile della stabilità del *nucleo atomico*.

Nel 1948 Blackett riceve il *premio Nobel* per la scoperta del positrone. Nel 1950 Powell riceve il premio Nobel per la scoperta del pione. Nonostante il contributo fondamentale apportato ad entrambe le scoperte, Giuseppe Occhialini non viene premiato. Blacket fu abbastanza onesto da dire che lui non c'entrava niente e che il lavoro l'aveva fatto Occhialini. Solo molti anni dopo si scoprì, dai documenti della *Fondazione Nobel* che sul nome Occhialini c'era stato un esplicito veto. Infatti Occhialini, siccome durante la guerra non aveva collaborato all'*impresa atomica*, non poteva essere insignito del Nobel.

Rientrato in *Italia*, insegna Fisica Superiore prima all'*Università di Genova* (1950) poi all'*Università degli Studi di Milano* (1952), e fonda il Laboratorio di Fisica Cosmica e Tecnologie Relative del *CNR* e la Sezione Astrofisica del *Dipartimento di Fisica*, che poi diventerà un istituto a parte, ovvero l'*Istituto di astrofisica*



spaziale e fisica cosmica di Milano (IASF) Qui crea una scuola protagonista nella ricerca dei raggi cosmici con l'utilizzo di emulsioni nucleari esposte ad alta quota, un'esperienza culminata nel 1954 con l'esperimento *G-Stack*.

Con l'avvento degli *acceleratori di particelle*, Occhialini esplora nuovi campi di ricerca, tra i quali la fisica dello spazio, dando un contributo decisivo alla fondazione dell'*Agenzia Spaziale Italiana* (ASI) e dell'*Agenzia Spaziale Europea* (ESA).

Tra i suoi studenti figurano il poi *Premio Nobel per la fisica* *Riccardo Giacconi*, *Guido Vegni*, nominato suo assistente a Milano nel 1960, poi suo successore alla cattedra di particelle elementari a Milano dal 1980, e *Nanni Bignami*.

Riconoscimenti

Occhialini dà il nome al Dipartimento di Fisica dell'*Università degli Studi di Milano-Bicocca*, attivo dal 1997.

Il satellite *SAX*, il primo satellite italiano per lo studio dei raggi gamma, è stato rinominato *Beppo-SAX* dal suo soprannome "Beppo".

Nel 2001 gli è stato dedicato un *asteroide*, *20081 Occhialini*.

Nel 1931 gli è stato assegnato il *Premio Vallauri*.

Nel 1949 ha ricevuto il *Premio Nazionale del Presidente della Repubblica*.

Nel 1956 ha ricevuto il *Premio Internazionale Antonio Feltrinelli*.

Nel 1979 gli è stato assegnato il *Premio Wolf per la fisica*.

Nel 2004 è stata creata dal Prof. *Antonio Vitale*, professore ordinario di Fisica all'*Università di Bologna*, la "Fondazione Giuseppe Occhialini" con sede a Fossombrone, città natale di Giuseppe Occhialini. La Fondazione ha come obiettivo la divulgazione della fisica sin dalle scuole superiori, ed è attiva soprattutto nella provincia di Pesaro-Urbino, dove ogni anno si tiene un corso con l'assegnazione di borse di studio per gli studenti più meritevoli.

Nel 2007 è stato istituito in suo onore il *Premio Occhialini*.

Il 22 giugno 2009 gli è stata intitolata una piazza a *Milano* nel quartiere *Città Studi*.

Curiosità

Giuseppe Occhialini fu appassionato *speleologo* e alpinista. Durante la *seconda guerra mondiale* dovette lasciare l'Università di San Paolo quando il *Brasile* dichiarò guerra all'*Italia* e si ritrovò nella condizione di "straniero nemico". Si ritirò a vivere per un anno in una capanna nel Parque Nacional de Itatiaia, dove fece la guida alpina e tutt'oggi c'è una cima denominata "Pico Occhialini".

Bibliografia

Valeria delle Cave, *Giuseppe Occhialini. Biografia di un fisico italiano*, Muzzio, 2009, ISBN 978-88-96159-02-6.



Corchia, Galleria della Neve (foto F. Utili, GSF-SCF)

SERATA EVENTO -
Presentazione del Film

“CORCHIA - LA MONTAGNA VUOTA”

Grosseto, 30.06.2021

È con somma gioia che assieme alla Federazione Speleologica Toscana ho il piacere di comunicarvi la serata evento che il giorno Venerdì 16 Luglio alle ore 21:00 si terrà a Levigliani presso l'Hotel “Vallechiara”.

Finalmente dopo oltre un anno, siamo riusciti ad organizzare la presentazione del docu-film “Corchia – La Montagna Vuota” che lo scorso anno ci ha visto rinunciare per ben due volte, causa emergenza COVID.

Alle ore 18:00 si terrà l'inaugurazione della targa commemorativa della FST in ricordo della “Piera” per proseguire poi alle ore 21:00 con la presentazione e proiezione del Film-Documentario sulla storia delle esplorazione del complesso carsico del Corchia,

patrocinato da:

- COMUNE DI STAZZEMA
- PROVINCIA DI LUCCA
- PARCO APUANE
- SOCIETÀ SPELEOLOGICA ITALIANA
- FEDERAZIONE SPELEOLOGICA ITALIANA
- GRUPPO SPELEOLOGICO MAREMMANO CAI

e con il contributo di:

- CORCHIA PARK
- MASTREL ILLUMINATORI

LEVIGLIANI (Lucca)

una serata all'aperto da non perdere.

Per tutti coloro che non potranno essere presenti alla proiezione, la possibilità di scoprire la speleologia e la storia delle esplorazione del complesso carsico del Corchia, scaricando gratuitamente il libro aprendo http://www.nuovedirezioni.it/dettagli_publicazione2.asp?id=1

e la raccolta delle pubblicazioni sempre inerenti l'Antro del Corchia

aprendo http://www.nuovedirezioni.it/dettagli_publicazione2.asp?id=22.

Buon divertimento, salute e lavoro.

Pier Luigi Ciolli

In calce alla presente troverete la locandina e di seguito i link dell'evento:

<http://www.speleotoscana.it/2021/06/29/serata-evento-inaugurazione-della-targa-alla-piera-e-presentazione-in-anteprima-del-film-la-montagna-vuota/>

<https://fb.me/e/1yNWpOWun>

Roberto Tronconi

"Il Paso" Franco Andrea Stefano Marco Ivano
G. Pasini Utili Gobetti Merilli Innocenzi Gonnella

CORCHIA

LA MONTAGNA VUOTA

UN FILM DI
ROBERTO TRONCONI

*I naviganti nel buio:
180 anni nel cuore della "Montagna Vuota"*



LA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA TOSCANA - G.S. MARZAMANO CAS - FORTIANA UNA PRODUZIONE S.M.P.E.D. 79
UN FILM DI ROBERTO TRONCONI - "CORCHIA - LA MONTAGNA VUOTA" CON "IL PASO" Giancarlo Pasini, Franco Utili,
Andrea Gobetti, Stefano Merilli, Marco Innocenzi, Ivano Gonnella.
MONTAGGIO ROBERTO TRONCONI FOTOGRAFIA ROBERTO TRONCONI, ALESSANDRO GIACOMELLI, MARCO GENOVA,
MARCO GENOVESI, FRANCO UTILI, CESARE VENTURINI, ARCHIVIO STORICO GSB-IPS



VENERDÌ
16
LUGLIO

Presso hotel ristorante Vallechiara Levigliani

Presentazione e proiezione in anteprima h 21:00

Inaugurazione della targa dedicata alla "Piera" dalla
Federazione Speleologica Toscana h 18:00 al termine
del quale ci sarà un brindisi offerto dal ristorante



CORCHIA, LA MONTAGNA VUOTA È in selezione ufficiale al 28th International Festival of Mountain Films Poprad



“Perché l'uomo viaggia nelle profondità della Terra?”. Ricostruzione della storia dell'esplorazione speleologica in un vasto sistema carsico.

È ciò che si domanderanno i partecipanti e gli appassionati di cinema che seguiranno l'evento che si terrà dal 14 al 18 ottobre 2021 a Poprad in Slovacchia.

Il film verrà trasmesso online e proiettato dal vivo il 16 ottobre 2020 dalle ore 12,00 alla Veľká zradačka MsÚ Poprad.

Alcuni siti utili:

<http://www.mfhf.sk/>

<https://www.facebook.com/mfhf.sk>

<http://www.mfhf.sk/program/>





10° 1 - 8 AGOSTO 2020
SESTRIERE
FILM FESTIVAL
CINEMA FRAITEVE
DALLE MONTAGNE OLIMPICHE UNO SGUARDO SUL MONDO
FESTIVAL INTERNAZIONALE DEL FILM DI MONTAGNA

10° SESTRIERE FILM FESTIVAL

Il documentario
*Corchia,
la montagna
vuota*
è in selezione
ufficiale e sarà
proiettato il
2 Agosto 2020

di Roberto Gualdi

Il Circuito "Spirit of the mountain" porta in Italia e all'estero festival cinematografici legati al mondo della montagna.

Il Sestriere Film Festival è un'eccellente espressione di "Spirit of the mountain". La sua Mission è sostenere e incoraggiare la conoscenza e la cultura dell'ambiente montano. Suggestive proiezioni di film e immagini fotografiche propongono uno sguardo sulle terre alte del mondo. Alpinismo, escursionismo, esplorazioni, ghiacciai, fauna, flora, culture, costumi e tradizioni si esprimono sul grande schermo. Un evento di cultura gratuita.

Due sono i concorsi che portano l'eccellenza fino a noi:

Cinematografico

Con 130 film provenienti da tutto il mondo.

26 film selezionati dalla nostra Commissione verranno proiettati durante il Festival.

Fotografico

Con 27 fotografi partecipanti, per un totale di 135 immagini in gara.

24 sono state selezionate dalla nostra Commissione e verranno proiettate sul grande schermo all'inizio di ogni serata del Festival.

Il Direttore
Roberto Gualdi

Link per visualizzare i trailer:

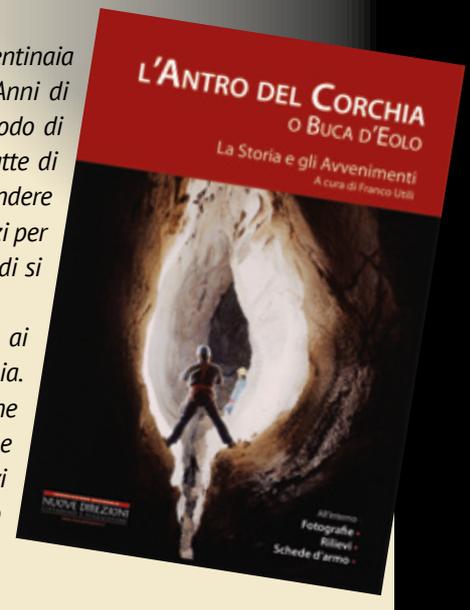
<https://www.youtube.com/watch?v=5oI9idBJCjc>

<https://www.youtube.com/watch?v=13ME4JjryCA>

L'ANTRO DEL CORCHIA

Anni di storia della speleologia, anni di rocambolesche avventure vissute da centinaia se non migliaia di speleo di tutta Europa sono racchiusi in queste pagine. Anni di gare per arrivare primi. Anni di evoluzione dei materiali, delle tecniche, di modo di vedere o meglio di percepire lo spazio nero che ci circonda. Dalle scalette fatte di corda di canapa e manici di scopa alla progressione su sola corda. Dal solo scendere dove si arrivava senza quasi guardarsi intorno, a spostarsi volteggiando nei pozzi per arrivare a una finestra, al capire che le grotte sono tridimensionali e che quindi si può anche risalirle oltre che a scenderle.

Insomma uno spaccato della speleologia italiana dai primi del secolo scorso ai nostri giorni, vissuto attraverso il racconto dell'esplorazione dell'Antro del Corchia. Adesso ci vorrebbe che qualcuno si mettesse lì a raccogliere il materiale che parla delle esplorazioni del resto del sistema. Non sarà un lavoro facile, come del resto non lo è stato sicuramente mettere insieme queste belle pagine che vi apprestate a leggere scaricando nel formato .pdf o nel formato ebook aprendo http://www.nuovodirezioni.it/dettagli_publicazione_antro.asp



SPELEO '70

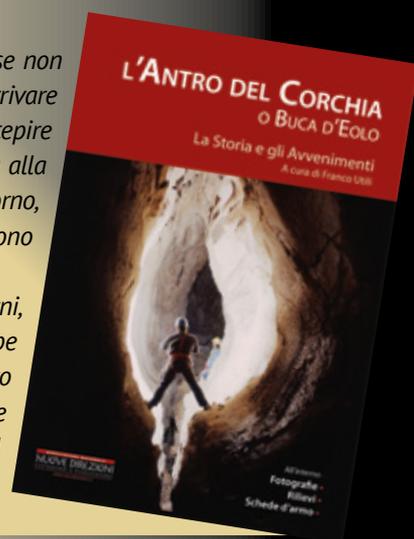
"Documentario storico di grandissima fattura, questo di Roberto Tronconi, frutto di un lungo e meticoloso lavoro di ricostruzione storica, in cui, attraverso i racconti di alcuni dei protagonisti dell'impresa, si rivivono le tappe fondamentali dell'esplorazione dell'Antro del Corchia, sistema che a oggi è uno dei maggiori complessi carsici in Italia ed Europa. Il narrato è accompagnato dalle ottime riprese girate ad hoc per ripercorrere le gesta degli esploratori dell'epoca, arricchito da foto e documenti originali".

È la motivazione della giuria di **Alpi Giulie Cinema 2020** con cui assegna il premio **Hells Bells Speleo Award** al film di Roberto Tronconi (vedi *InCamper* 198 luglio-agosto).

L'ANTRO DEL CORCHIA

Anni di storia della speleologia, anni di rocambolesche avventure vissute da centinaia se non migliaia di speleo di tutta Europa sono racchiusi in queste pagine. Anni di gare per arrivare primi. Anni di evoluzione dei materiali, delle tecniche, di modo di vedere o meglio di percepire lo spazio nero che ci circonda. Dalle scalette fatte di corda di canapa e manici di scopa alla progressione su sola corda. Dal solo scendere dove si arrivava senza quasi guardarsi intorno, a spostarsi volteggiando nei pozzi per arrivare a una finestra, al capire che le grotte sono tridimensionali e che quindi si può anche risalirle oltre che a scenderle.

Insomma uno spaccato della speleologia italiana dai primi del secolo scorso ai nostri giorni, vissuto attraverso il racconto dell'esplorazione dell'Antro del Corchia. Adesso ci vorrebbe che qualcuno si mettesse lì a raccogliere il materiale che parla delle esplorazioni del resto del sistema. Non sarà un lavoro facile, come del resto non lo è stato sicuramente mettere insieme queste belle pagine che vi apprestate a leggere scaricando nel formato .pdf o nel formato ebook aprendo http://www.nuovedirezioni.it/dettagli_publicazione_antro.asp



CORCHIA, LA MONTAGNA VUOTA

è CAMPANA D'ARGENTO

La speleologia
quale scuola
di come ci si
organizza per
un'esplorazione
nelle viscere
del nostro
pianeta

di Speleo '70

Trieste 18 febbraio 2020; Alpi Giulie Cinema 2020 assegna il premio Hells Bells Speleo Award al film del Grossetano Roberto Tronconi promosso dalla Federazione Speleologica Toscana e dal Gruppo Speleologico Maremmano del CAI con il patrocinio della Società Speleologica Italiana, della Provincia di Lucca, del Comune di Stazzema e del Parco delle Apuane ed il sostegno fattivo di Corchia Park ente gestore delle grotte turistiche del Corchia.

Inatteso quanto sorprendente il successo data la presenza di produzioni del calibro de "La Venta" e del National Geographic:

Documentario storico di grandissima fattura, questo di Roberto Tronconi, frutto di un lungo e meticoloso lavoro di ricostruzione storica, in cui, attraverso i racconti di alcuni dei protagonisti dell'impresa, si rivivono le tappe fondamentali dell'esplorazione dell'Antro del Corchia, sistema che a oggi è uno dei maggiori complessi carsici in Italia ed Europa. Il narrato è accompagnato dalle ottime riprese girate ad hoc per ripercorrere le gesta degli esploratori dell'epoca, arricchito da foto e documenti originali.

È con questa motivazione che la Giuria assegna il premio al film *Corchia, la montagna vuota* riconoscendo lo sforzo di ricerca storica e documentale della piccola produzione nostrana, confermando che le immagini, seppur di grande effetto, da sole non bastano a competere con storie di grande emozione. In CORCHIA, LA MONTAGNA VUOTA, c'è tutto: non solo belle immagini, c'è il racconto, c'è la storia, c'è l'emozione di chi c'era e soprattutto ci sono loro, i protagonisti dell'impresa che con la loro spontaneità e naturalezza hanno reso vincente il film.

Link per visualizzare i trailer:

<https://www.youtube.com/watch?v=5o19idBJCjc>

<https://www.youtube.com/watch?v=13ME4JjryCA>

Link manifestazione:

<https://www.monteanalogo.net/2020/02/19/alpi-giulie-cinema-2020-premio-hells-bells/>

Altro link: <https://www.cinemaitaliano.info/corchialamontagnavuota>



ALPI GIULIE CINEMA - Premio Hells Bells 2020

Si è tenuta martedì 18 febbraio 2020 al Teatro Miela di Trieste, nell'ambito della XXX edizione della Rassegna Internazionale di Cinema di Montagna **ALPI GIULIE CINEMA** organizzata da *Monte Analogo*, la serata dedicata al **Premio Hells Bells**. Il concorso, che si tiene dal 2012 in collaborazione con la *Commissione Grotte Eugenio Boegan*, *Società Alpina delle Giulie*, *Sezione CAI di Trieste*, è dedicato specificamente a documentari, reportage e fiction di speleologia: girati dunque nel complesso e poco conosciuto mondo ipogeo. Anche quest'anno, a partire dalle ore 18 e fino a sera tarda, un numeroso pubblico di appassionati ha potuto fruire di un'ampia carrellata di video riguardanti i più interessanti e coloriti aspetti della speleologia esplorativa e di ricerca, sia italiana sia europea. Dieci produzioni, tra corti e documentari scelti, di cui 7 in concorso, hanno dato una visione concreta e spettacolare dell'esplorazione speleologica, della bellezza del mondo sotterraneo e dell'importante rapporto tra speleologia e ricerca scientifica. La giuria di **Hells Bells 2020** era formata da *Fabio Pestotti* (speleologo veterano da oltre mezzo secolo, negli ultimi 15 anni si è appassionato di riprese video in grotta pubblicando fino a oggi in Internet un centinaio di video di cavità site per lo più in Carso), *Claudio Privileggi* (inizia a dedicarsi alla speleologia a 17 anni, desidera presto documentare fotograficamente l'ambiente ipogeo con l'utilizzo di fonti d'illuminazione multiple, per un certo periodo istruttore di speleologia con la Commissione Grotte della S.A.G., nel 1971 diventa Istruttore Nazionale di Speleologia, negli anni '70 lavora presso il Comune di Muggia per insegnare, come docente di sostegno, la tecnica e l'estetica fotografica nelle scuole a tempo pieno del Circolo Didattico di Muggia), *Rossana Litteri* (speleologa dal 1987, ha partecipato a escursioni ed esplorazioni sul Carso e sul massiccio del Canin, ha partecipato ad alcune spedizioni nelle grotte nel sale del deserto dell'Atacama in Cile e nel Nord dell'Albania sul massiccio dell'Hekurave, appassionata di fotografia in grotta e come documentazione per le spedizioni) e *Igor Ardetti* (muove i primi passi verso la fotografia ipogea come spettatore/accompagnatore durante il "Second International Meeting of Cave Photographers, Trieste 2013: Team La Salle", socio CGEB dedito alla documentazione fotografica di alcuni momenti esplorativi sul carso sloveno, uno dei quali gli ha valso il terzo posto all'"European Speleo Photo Competition 2019" tenutosi a Sofia in Bulgaria). Nell'assegnazione dei riconoscimenti e relative valutazioni ai film in concorso c'è stata sintonia fra tutti i membri della giuria sia per la Campana d'Oro, quella d'Argento e la Menzione Speciale.



CAMPANA D'ORO

I CLAUSTROFILII

Sirio Sechi, videomaker “di casa” alla manifestazione Hells Bells, dispone, nel lavoro presentato, di un grandissimo lavoro di squadra incentrato principalmente sulla qualità delle riprese video, riprese eccezionali, perfettamente studiate e montate, svolte nelle splendide grotte della Sardegna. Immagini che giustificano quanto viene espresso nel corso del video, le motivazioni e le emozioni che prova uno speleologo nell'esplorare questi ambienti, come riesca a estraniarsi dal mondo reale e lasciare all'esterno per un certo tempo ogni suo pensiero, ogni sua preoccupazione: il prodotto di Sechi giustifica la fatica e i rischi affrontati per vivere l'avventura ipogea. Sensazioni che chi pratica la speleologia da lungo tempo può afferrare ancor meglio degli altri.

CAMPANA D'ARGENTO

CORCHIA, LA MONTAGNA VUOTA

Documentario storico di grandissima fattura, questo di Roberto Tronconi, frutto di un lungo e meticoloso lavoro di ricostruzione storica, in cui, attraverso i racconti di alcuni dei protagonisti dell'impresa, si rivivono le tappe fondamentali dell'esplorazione dell'Antro del Corchia, sistema che a oggi è uno dei maggiori complessi carsici in Italia ed Europa. Il narrato è accompagnato dalle ottime riprese girate ad hoc per ripercorrere le gesta degli esploratori dell'epoca, arricchito da foto e documenti originali.

MENTIONE SPECIALE

NAMAK 2019

Prodotto video che illustra la spedizione del 2019 dell'Associazione “La Venta” nelle grotte di sale dell'Iran, tramite delle splendide riprese, specialmente quelle fatte con il drone, ma anche quelle effettuate in interno grotta e negli esterni, corredate da una brillante documentazione tecnico-scientifica che accompagna le immagini senza pesare sulla fluidità del narrato. Un video che avrebbe potuto ambire a qualcosa di più se “non si fosse dovuto confrontare con i due vincenti”.

ALPI GIULIE CINEMA prosegue con la seconda parte della rassegna ospitata dal *BarLibreria Knulp* di Trieste, in via Madonna del Mare 7/a, giovedì 27 febbraio, 5 e 12 marzo con proiezioni pomeridiane e serali.

Venerdì 13 marzo alle ore 18.00, sempre al *BarLibreria Knulp*, sarà possibile partecipare alla presentazione del romanzo intitolato “Il bracconiere” di Valentina Musmeci. L'autrice, fondatrice dell'associazione “Falenablu” che sostiene attività artistiche contro la violenza sulle donne, dialogherà con Riccarda De Eccher, alpinista che ora vive e lavora in America.

La rassegna terminerà il 19 marzo con l'assegnazione del premio **SCABIOSA TRENTA**, riservato alle produzioni cinematografiche di autori originali delle regioni alpine di Friuli-Venezia Giulia, Slovenia e Carinzia dedicate alla montagna. Nel corso della serata verranno proiettati i film in concorso e verranno assegnati i premi da parte della giuria, quest'anno formata da Enrico Masetti (guida alpina), Melania Lunazzi (giornalista) e Federico Ravassard (fotografo).

INFO:

www.monteanalogo.net



"Il Paso"
G. Pasini

Franco
Uttili

Andrea
Gobetti

Stefano
Merilli

Marco
Innocenzi

Ivano
Gonnella

CORCHIA

LA MONTAGNA VUOTA

UN FILM DI
ROBERTO TRONCONI

*I naviganti nel buio:
180 anni nel cuore della Montagna Vuota*

Mastrel
EXTREME LIGHTS

LA FEDERAZIONE SPELEOLOGICA TOSCANA E G.S. MAREMMANO CAI PRESENTANO UNA PRODUZIONE SPELEO-70
UN FILM DI ROBERTO TRONCONI "CORCHIA - LA MONTAGNA VUOTA", CON "Il Paso" - Giancarlo Pasini, Franco Uttili,
Andrea Gobetti, Stefano Merilli, Marco Innocenzi, Ivano Gonnella,
MONTAGGIO ROBERTO TRONCONI, FOTOGRAFIA ROBERTO TRONCONI, ALESSANDRO GIACOMELLI, MARCO DELFINI,
MARCO GENOVESI, FRANCO UTILI, CESARE VENTURINI, ARCHIVIO STORICO GSB-USB

Con il Patrocinio



SCHEMA: Corchia, la montagna vuota

- anno di produzione: **2019**
- paese/i di produzione: **Italia**
- durata in minuti: **53'**
- tipologia: **documentario**
- genere: **avventura, sportivo**
- casa/e di produzione: **Speleo '70**
- trailer del film:

<https://www.youtube.com/watch?v=5ol9idBJCjc>

• sinossi: Il film "Corchia, la montagna vuota" è un viaggio dentro quello che a ragione viene considerato uno dei "massimi" sistemi carsici d'Europa, dove per 180 anni si sono avvicendate generazioni di speleologi giunti da tutto il mondo con l'intento di svelarne i più reconditi segreti e di comprenderne la vastità.

La prima traccia documentale delle esplorazioni della Buca di Eolo o "Ventajola", nome con cui era conosciuto allora l'Antro del Corchia, risalgono al lontano 1840 a opera dell'Ing. Angelo Simi e di suo figlio Emilio.

Ma è soltanto nel 1960 che viene raggiunto per la prima volta il fondo del complesso carsico con una spedizione congiunta dello SCM e GSB (Speleo Club Milano e Gruppo Speleologico Bolognese).

Tempi assai lontani; ma incredibilmente uno dei protagonisti di quella memorabile impresa, allora ventenne ed oggi ancora in vita, accompagna lo spettatore con il suo racconto rievocativo e avvincente mentre scorrono le affascinanti immagini del Fiume E. Vidal.

Il film "Corchia, la montagna vuota", primo -1.000 nella storia della speleologia italiana, non vuole essere sol-

tanto il ricordo di ciò che in quegli anni di fervore a cavallo tra il 1960 e il 1970 ebbe a significare l'esplorazione dell'Antro del Corchia con le sistematiche spedizioni di ricerca da parte del Gruppo Speleologico Fiorentino e non solo, raccontate da Franco Utili, memoria vivente dell'Antro del Corchia e uno dei massimi conoscitori della grotta, ma vuole porre anche un interrogativo su ciò che oggi sia diventato fare speleologia.

È Andrea Gobetti, noto scrittore e speleologo, protagonista delle esplorazioni nell'Abisso C. Figliera, una delle pagine più belle e affascinanti della storia di questo complesso sistema ipogeo ad addentrarsi nel tema e a porre sul tavolo la questione di cosa significhi oggi essere speleologo.

Andrea Gobetti, come al solito, irriverente e sferzante, disamina la questione saliente del perché l'uomo scenda nelle viscere della terra e da essa ne venga attratto: la sete eterna di conoscenza, la voglia di sapere che l'uomo ha di fronte a questi vuoti immensi che incontra nel suo "vagare" dentro il Monte Corchia, obbliga lo spettatore a riflettere sul significato interiore e filosofico del concetto di "montagna vuota", una fitta e intricatissima rete di gallerie e pozzi che si articola nel cuore della montagna per uno sviluppo inimmaginabile di 70 km e oltre, fino a una profondità di -1.187 m, tale da costituire un unicum geologico planetario.

Il film, oltre a mostrare le immagini di questo strabiliante complesso carsico di notevole interesse naturalistico e paesaggistico, è una raccolta documentale di quei momenti storici unici e di quelle memorabili imprese, tale da rappresentare un importante contri-



buto alla conoscenza nonché valorizzazione del Monte Corchia sulle Alpi Apuane e del suo comprensorio.

- cast artistico: **Andrea Gobetti** (GSP Torino), **Ivano Gonnella** (Albergo Valledchiara Levigliani - LU), **“Il Paso” Giancarlo Pasini** (GSB - USB), **Franco Utili** (GSF - SCF), **Stefano Merilli** (GSF - SCF), **Marco Innocenzi** (Presidente FST)

Regia: **Roberto Tronconi**

Soggetto: **Roberto Tronconi**

Fotografia: **Roberto Tronconi, Alessandro Giacomelli, Marco Delfini, Marco Genovesi, Franco Utili, Cesare Venturini, Archivio G.S. Faentino, Archivio GSB - USB, Frank Vanzetti, Mattia Bicchi Photography**

Patrocini: **Società Speleologica Italiana, Federazione Speleologica Toscana, Provincia di Lucca, Comune di Stazzema, Parco Apuane, G.S. Maremmano CAI, Corchia Park**

- ambientazione del film: **Monte Corchia - Alpi Apuane**
- periodo delle riprese del film: **2018-2019**
- anteprima ufficiale del film: **Alpi Giulie Cinema 2020: Hell Bells Speleo Haward - Trieste**

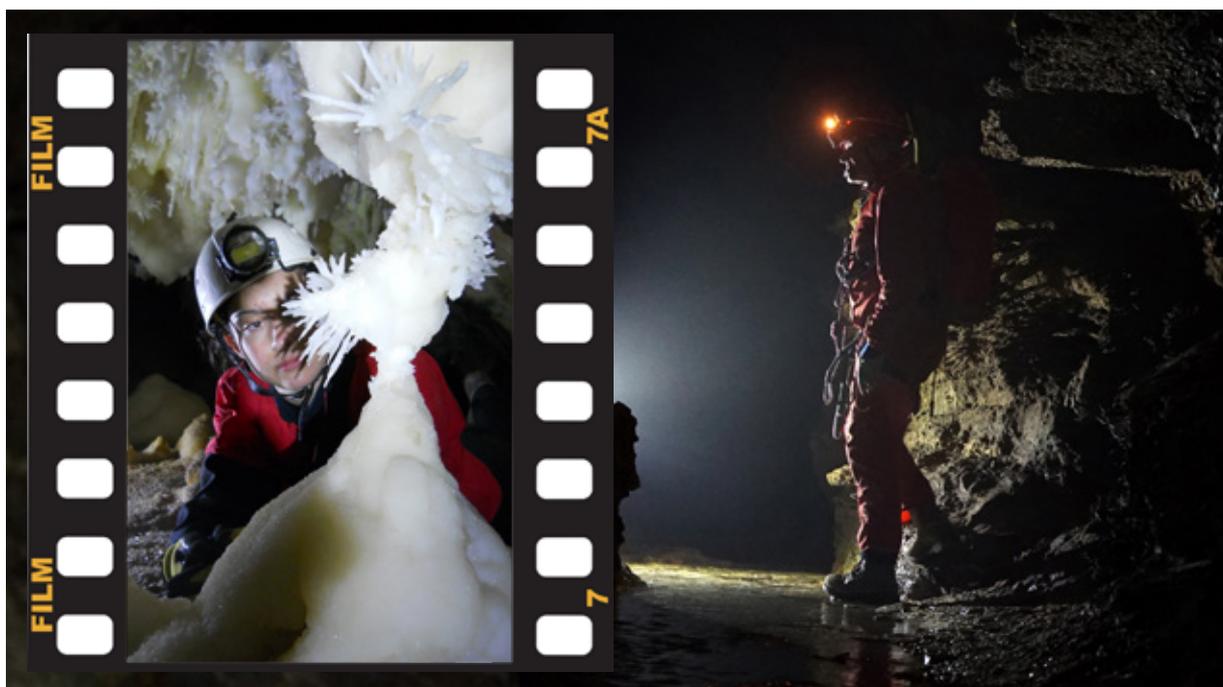
Hell Bells Speleo Haward - Trieste

- biografia: **Roberto Tronconi**. Speleologo con la passione della fotografia e delle riprese video. Nato nel 1958, vive e lavora a Grosseto. Ha iniziato a fare speleologia nel 1974, e nel 1975 è entrato a far parte del Gruppo Speleologico Maremmano, con il quale, nel dicembre dello stesso anno, organizza una spedizione al fondo dell'Antro del Corchia per la realizzazione del rilievo delle Gallerie Fossili sul Fiume E. Vidal, individuate nel 1960 da Luigi Zufa e Giancarlo Pasini del GSB. Negli anni a seguire partecipa a spedizioni internazio-

nali in Francia sia sull'altopiano del Vercors sia nei Pirenei. Nel 1976 entra a far parte del Corpo Nazionale Soccorso Alpino e Speleologico nel III Gruppo. Prende parte a numerose esplorazioni negli abissi della Valle di Arnetola, sulle Apuane, e nel 1977 comincia la sua avventura nelle esplorazioni dell'Abisso Claude Fighiera a fianco dei Torinesi e dei Faentini, dove conduce numerose esplorazioni nel Corno Destro che lo porteranno alla scoperta delle Gallerie dei Maremmani. Negli anni '80 prende parte alle esplorazioni dell'Abisso Farolf con la scoperta del Ramo Maria Giulia attraverso il quale, successivamente, verrà poi realizzata la congiunzione con il vicino Abisso Fighiera. Nel 1983 si allontana dalla speleologia attiva per riprenderla trentacinque anni dopo con un nuovo e vivo interesse per la documentazione video. È così che con i vecchi amici di tante avventure speleologiche in quei lontani anni '70 dà vita a un libero sodalizio dal nome "Speleo '70", cominciando in tal modo a documentare le uscite speleologiche.

Resosi conto che di ciò che universalmente viene riconosciuto come il "massimo sistema carsico italiano" non esiste nessuna documentazione audiovisiva che ne narri la storia delle esplorazioni, decide di avviare una ricerca storico-documentale su questo vasto sistema ipogeo intervistando i protagonisti che nei decenni precedenti avevano scritto la gloriosa pagina esplorativa prima che il tempo ne disperda ogni testimonianza diretta e cadano perciò nell'oblio. Nasce in tal modo il Progetto per il film "Corchia, la montagna vuota".

- contatti: belagaio@tiscali.it



Tutti giù per terra...

a cura di Toscana Tascabile

24



La Galleria delle Stalattiti

**> NEL CUORE DELLA TOSCANA
C'È UNA "MONTAGNA VUOTA"**

Incastonato tra i monti dell'Alta Versilia all'interno del Parco delle Alpi Apuane e in prossimità dei paesi di Levigliani e Terrinca (nel territorio del Comune di Stazzema), il Monte Corchia (1678 m), si pone nel settore

**Benvenuti
nell'Antro
del Corchia,
cuore di marmo
in un'oasi verde,
a due passi
dal mare**



meridionale delle Alpi Apuane, lungo lo spartiacque principale della stessa catena montuosa: si tratta di un massiccio carbonatico dai fianchi ripidi, con pendii erbosi alla sommità, scavati da circhi e altre forme dell'ultima glaciazione, sui cui versanti si aprono numerose grotte, quali la Tana dei Gracchi, la Tana dell'Omo Selvatico presso la Foce di Mosceta, la Buca del Cane, nonché il famoso Antro del Corchia

**> CINQUE MILIONI DI STORIA GEOLOGICA ALLE SPALLE,
L'ANTRO DEL CORCHIA È IL MAGGIORE SISTEMA CARSIICO
ITALIANO**

Ben 60 Km di gallerie e pozzi, 1200 m di dislivello massimo rendono l'Antro del Corchia la terza grotta più profonda d'Italia, il più grande sistema carsico italiano e uno tra i maggiori in Europa, che dall'agosto del 2001 può essere visitato dai turisti grazie alla realizzazione di un percorso completamente attrezzato e illuminato che con andamento pressoché orizzontale si snoda lungo un chilometro dentro le viscere della terra.

Una grotta unica, che deve la sua singolarità all'incredibile dedalo di pozzi e gallerie che la attraversano e al rapido susseguirsi di ambienti dalle forme e dai colori più diversi e inaspettati: qui, addentrandosi nelle pieghe della montagna, con estrema facilità si passa dallo scabro

La Grotta dell'acqua



Attraversando la **Galleria degli Inglesi** lo sguardo si posa sulle levigate **scalops**, piccole concavità regolari risultato di passati scorriimenti turbolenti delle acque sotterranee.

Nel reticolo di condotti comunicanti ecco spiccare l'imbocco della **Galleria della neve** ricoperta sul fondo dal latte di monte, calcite flottante, simile ad una spolverata di neve fresca.

Un'occhiata alle brecce di Seravezza ci svelano un panorama di cemento viola scuro, di

25

paesaggio annerito dalla fuliggine del biossido di manganese al ridondante trionfo delle forme barocche immillate dalle fulgide tonalità del carbonato di calcio. In mezzo, tutta una varietà di gradazioni: il cemento viola scuro delle brecce di Seravezza, le striature delle concrezioni che vanno dal rosso ruggine, al bianco fino al bruno per arrivare alla suggestiva alternanza di strati colorati di cui sono intessuti i ventagli di calcite, le trine e i drappaggi della galleria delle stalattiti.

> UN PERCORSO DI DUE ORE ALLA SCOPERTA DI UN MONDO SEGRETO

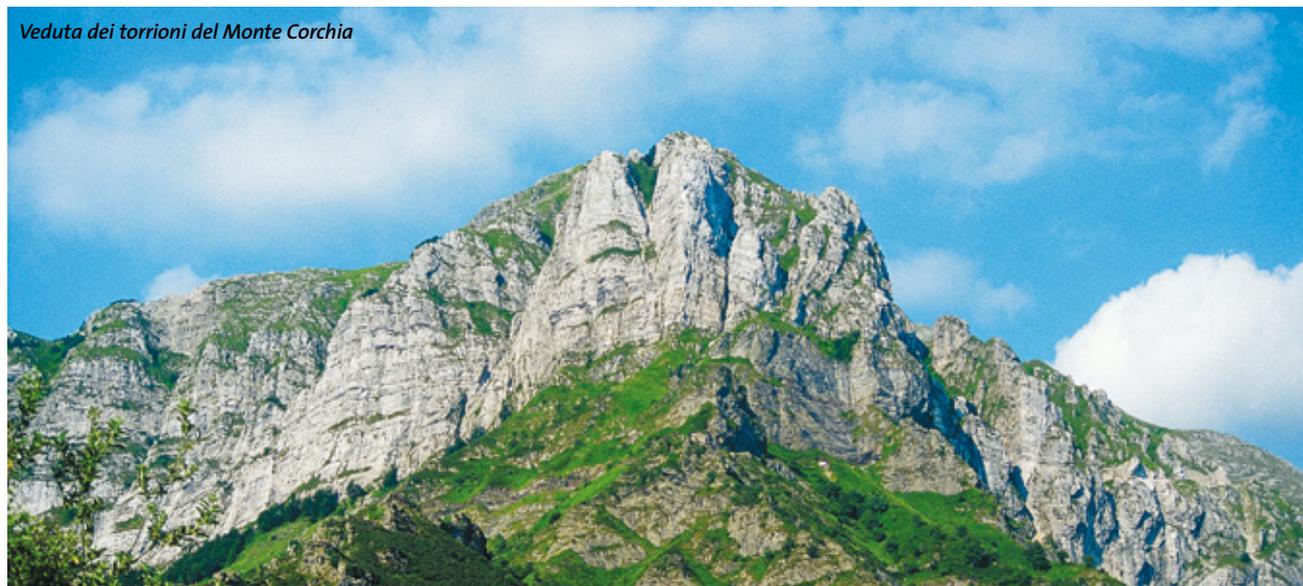
Guardiano silenzioso di questo mondo sotterraneo, "Il **Gendarme**", tozza concrezione stalagmitica di forma conica, introduce all'ingresso della Galleria Franosa.

> Tra le curiosità legate alle antiche leggende che ammantano di un fascino irrealle le pendici del Corchia si racconta che..

In una località chiamata "Inferno" si aprono molte grotte, una delle quali si chiama "l'Antro del Diavolo", perché sul soffitto si trovano due fori che la leggenda dice siano l'impronta delle sue corna. In un'altra caverna, conosciuta come la "Tana dell'omo Selvatico", si trova un enorme cavallo "stampato" su una concrezione calcarea con lo sguardo fisso in un punto della grotta. La leggenda dice che chi riesce a identificare il punto esatto in cui il cavallo guarda, troverà un lapislazzulo ed un filone d'oro. Altri invece sostengono che il cavallo sia un animale messo a guardia di un tesoro nascosto e che si svegli appena qualcuno riesce a trovare il prezioso bottino.

Il tesoro nascosto potrebbe essere proprio il prezioso marmo del monte Corchia, meglio conosciuto come "Arabescato del Corchia" da antichissima data è ricercato e apprezzato in tutto il mondo per la realizzazione di prestigiose opere.

Veduta dei torrioni del Monte Corchia



► **Come arrivare a Levigliani di Stazzema (Provincia di Lucca)**

Il paese punto di partenza dell'escursione nell'Antro del Corchia si trova ai limiti del Parco delle Alpi Apuane, nell'entroterra della Versilia, a 600 m sul livello del mare. E' raggiungibile in auto attraverso la Strada provinciale d'Arni, passando da Seravezza, Ruosina e Retignano.

Levigliani dista 24 Km da Massa, 29 da Viareggio, 48 da Lucca, 32 da Castelnuovo Garfagnana, 57 da Pisa.

Casello Versilia A12 "Genova- Rosignano" a 20 Km

Stazione FF.SS "Forte dei Marmi" a 16 Km

Servizio autocorriere di linea: C.L.A.P.

Da sottolineare, lungo la riviera e in Garfagnana, la presenza di camping da utilizzare come base per le escursioni all'Antro e nel Parco delle Apuane

concrezioni striate che vanno dal rosso ruggine, al bianco, addirittura al bruno. Un'inaspettata cascatella precipita da un alto camino e rompe il silenzio della montagna, la sua voce ripete all'infinito un'antica cantilena, lo scorrere dell'acqua in mille rivoli, lo stillare incessante delle gocce sulle concrezioni, il mormorio lontano dei torrenti sotterranei.

Nella **Galleria del Venerdi** si staglia l'imponente concrezione colata a forma **d'aquila** con le ali pronte a spiccare il volo. di fianco l'anfratto stalagmitico sorretto da una colonna calcarea a forma di **capanna trogloditica**.

Lo sguardo si perde nella calma irrealistica delle acque del **Laghetto del Venerdi** per impigliarsi poi tra le dense concrezioni della **Foresta Pietrificata** ricca di stalattiti e sta-



Trine e drappeggi lungo le pareti

lagmiti fossili dalle forme rigonfie e dal colore grigio bruno della terra, ombre cinesi scavate nel ventre scabro della montagna.

Lo spettacolo della natura si mostra in tutta la sua bellezza poco più in là nella **Galleria delle Stalattiti** dove le concrezioni, come trine in drappeggio, si addossano le une alle altre e, scendendo lungo le pareti, si tuffano in piccole pozze d'acqua limpida. Sullo sfondo un unico pilastro pare reggere la volta di questo... *luogo sublime dove tutto sembra dar credito all'antica leggenda apuana che vuole il marmo generato dalla luce salvifica di Dio che diffondendosi per tutta la montagna, pietrificandosi diede origine alle lattiginose pareti dei monti.*



Prenotazioni delle visite

Foresteria del Parco Regionale delle Alpi Apuane
Levigliani di Stazzema (Lucca)

via IV Novembre, 70
Tel./fax 0584/778405
e-mail:

info@antrocorchia.it
Per ulteriori informazioni sul calendario di apertura e le tariffe si invita a visitare il sito Internet:
www.antrocorchia.it



Colata stalagmitica 'l'aquila' nella Galleria del Venerdi

L'ANTRO DEL CORCHIA O BUCA D'EOLO

La Storia e gli Avvenimenti

A cura di Franco Utili



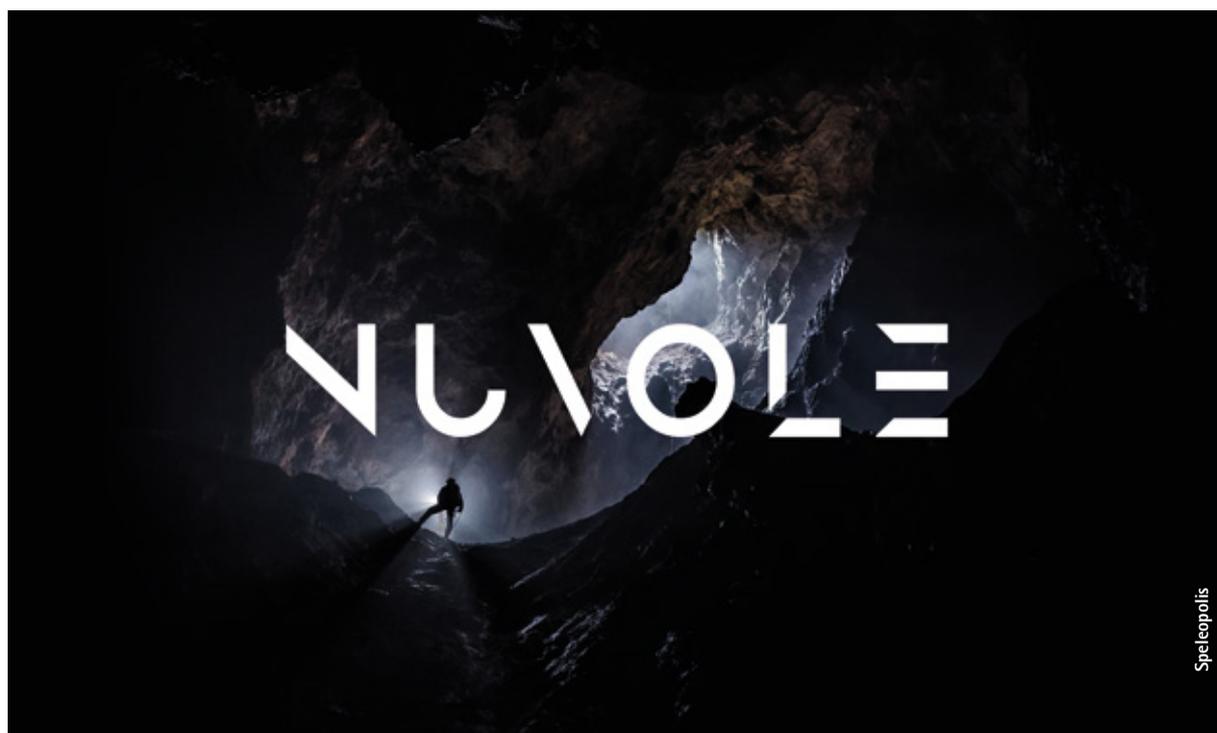
ASSOCIAZIONE NAZIONALE
NUOVE DIREZIONI
CITTADINO E VIAGGIATORE
www.nuovedirezioni.it

All'interno...
Fotografie •
Rilievi •
Schede d'armo •

La montagna vuota

Conoscere il Corchia attraverso la cronaca di un'esplorazione, un filmato e la possibilità di una visita turistica con guida

di Roberto Tronconi



Incontro internazionale di speleologia @speleopolis, 1-4 novembre 2018, Casola Valsenio (RA)

40 anni dopo... un "Opus Crystallinum". Sabato 3 novembre 2018 ore 11.00 Cinema Senio.

Sono tesissimo, seduto in prima fila accanto all'angolo regia. Qui a Speleopolis fanno le cose in grande, come devono essere fatte! Mi trovo a NUVOLE, l'incontro internazionale della speleologia a Casola Valsenio in provincia di Ravenna. La sala è grande, lo schermo imponente, sopra un palco altrettanto importante.

Gli interventi si susseguono interessantissimi, con le immagini e i video delle esplorazioni che l'accompagnano secondo scaletta.

Sono preoccupato, non ho mai fatto nulla di simile, almeno di queste dimensioni e con queste pro-

fessionalità; mi volto indietro e mi prende "male": c'è gente, troppa, tanta! L'ultimo intervento è terminato, una voce dalla regia mi chiama: – *Sbrigati, sali sul palco prima che la gente abbandoni la sala!* Devo andare, ma non vorrei proprio essere lì; mi giro verso la sala che è completamente piena: 400, forse 500 persone, anche se dalle prime file, come previsto, cominciano ad alzarsi e ad avviarsi verso l'uscita. Sul palco prendo in mano il microfono e in quel preciso istante vedendo la platea illuminata in tutta la sua dimensione un pensiero mi gela: – *Come posso farcela?* – Cominciare...dire chi sono e da dove vengo; nel frattempo le luci si abbassano nella grande sala, rimango in luce solamente io

sull'immenso palco e questo mi dà sollievo, perché non vedo più tutta quella massa di persone e così pian piano la tensione si scioglie, anche perché mi rendo conto che di cose da dire ce ne sono tante.

La gente che si sta alzando continua a incamminarsi verso l'uscita pian piano, ordinatamente, tra me e me penso: – *Meglio così!*

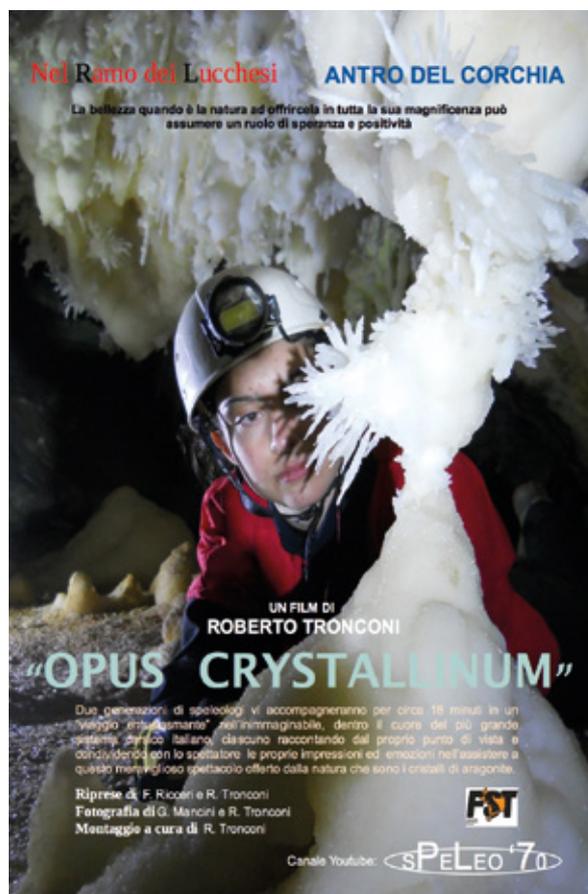
Mi racconto: – *Sono un vecchio speleologo, ...la mia attività è iniziata nell'anno 1975... e fin da allora è stata concentrata in Toscana nelle Alpi Apuane, in particolar modo sul Monte Corchia, la mia prima volta nell'Antro del Corchia con un campo di 5 giorni... allora andavamo con le scalette... Cosa sta accadendo! Cosa è successo?*

La gente che prima si era alzata per avviarsi verso l'uscita sta ritornando sui propri passi e riprende il suo posto, mentre nel frattempo il brusio nella sala si è trasformato di colpo in un religioso silenzio. Io, sbalordito e al contempo preoccupato, continuo il mio racconto. Ma è chiaro, ovvio, la parola magica è Corchia, in essa si racchiude in sintesi tutta la Speleologia italiana (quella con la S maiuscola), essa rappresenta da sola il massimo sistema ipogeo italiano, di rilevanza internazionale con oltre 70 km di gallerie e pozzi in un intricato dedalo tridimensionale all'interno di un parallelepipedo di roccia calcarea di appena 2x1 km di lato per uno spessore di circa 1.500 m.

Un gruviera tridimensionale, e mai come in questo caso appellativo fu più azzeccato: "LA MONTAGNA VUOTA".

Devo continuare a raccontare, non mi posso fermare adesso, vogliono sentire la storia delle esplorazioni di questo immenso vuoto raccontata da chi là dentro è stato ed ha vissuto da protagonista; e allora parlo, parlo fino a presentare il film "Opus Crystallinum" (dal latino Capolavoro di Cristallo) che è il motivo per cui sono sul palco, racconto in sintesi cos'è e la storia esplorativa di quel minuscolo ramo (parte infinitesimale di quel mostro ipogeo di 70 km), il Ramo dei Lucchesi, perché così si chiama, delicato per la sua infinita bellezza, così prezioso per il suo particolare interesse naturalistico.

Un turbinio parossistico di cristalli: LE ARAGONITI. Una sorta di "Cappella Sistina" del mondo ipogeo. Sul finire, prima di congedarmi e augurare a tutti una buona visione, una breve raccomandazione circa la necessità di tutela di queste incredibili gallerie con le quali il Corchia ha voluto omag-



Il filmato "Opus Crystallinum" si può vedere aprendo Youtube SPELEO '70 oppure aprendo https://www.youtube.com/watch?v=F2_6QTFBkXk&t=22s

giare la speleologia, forse quale premio alla tenacia di molti, dei tanti che hanno "lavorato" là dentro. Ed ecco, incredibilmente, un lungo applauso che mi accompagna fin sotto il palco mentre scendo e oltre, mentre percorro il corridoio laterale della sala per portarmi in fondo, da dove intendo assistere alla proiezione: voglio vedere meglio la risoluzione video e la resa del film proiettato su uno schermo di quelle dimensioni. La platea assiste silenziosa senza alcun brusio alla proiezione, mentre c'è ancora gente che continua a entrare: – *Ma come può trovare posto in una sala già così gremita* – mi domando –, e infatti cominciano a sedersi per terra ovunque, riempiono i corridoi, gli spazi vuoti dove possibile. E mentre il film scorre, incredibilmente dalle prime file si alzano in piedi a scattare foto alle immagini proiettate, in un fantasmagorico turbinio di luci. Adesso iniziano a scorrere i titoli di coda, quindi devo avviarmi di nuovo sul palco per i ringraziamenti.

I corridoi sono pieni di gente seduta per terra e quindi avanzo a fatica scavalcando le persone. Salgo gli scalini del palco mentre scorre l'ultimo titolo di coda e si riaccendono le luci: un applauso incredibile mi accoglie sul palco, da dove saluto e ringrazio tutti.

Quel momento per me ha dell'incredibile, non comprendo fino in fondo la portata di ciò che sta accadendo. Gente che non conosco, che non ho mai visto mi saluta, evidentemente conosce il mio nome legato alle esplorazioni da protagonista in Fighiera e in Farolfi sul finire degli scorsi anni Settanta, o lo hanno letto negli articoli e le cronache o nei racconti di personaggi molto più importanti di me che hanno narrato le esplorazioni di quei tempi, lontani ormai quarant'anni.

Tanti, quanto il tempo trascorso lontano da questo mondo affascinante per riprendere in qualche modo l'attività esattamente un anno fa da dove l'avevo lasciata: sul Monte Corchia o... meglio... dentro il Monte Corchia!

La volta che i maremmani...

È l'alba del 24 aprile, siamo nel 1977, la notte l'ho passata praticamente insonne per l'eccitazione, qui al Vallecchiara, a Levigliani, sulle Apuane. Final-



Galleria -240 Fighiera Traverso



Roberto Tronconi

SPELEO

Laghetto



Roberto Tronconi

mente ho l'occasione, dopo mesi di fantasticherie e di racconti, di poter entrare dentro a quello che oramai è diventato un *must* della speleologia a livello mondiale. Sono qui per entrare nell'Abisso Claude Fighiera. Nessun'altra grotta, nessun altro abisso al mondo in questo momento gode della fama dell'Abisso Claude Fighiera (ex Buca del Cacciatore), che aprendosi in cima alla vetta del monte (appena 60 metri poco più in basso) è la porta d'ingresso superiore (la principale) del sistema carsico del Monte Corchia: stiamo cercando la chiave per entrare nel sottostante e altrettanto famoso Antro del Corchia. Ciò significherebbe confermare uno sviluppo di decine di chilometri e una profondità di -1.200 metri. Sono con i Perugini guidati da Salvatori, che dopo tanto sono riuscito a convincere a venire in Apuane per un'uscita in questo misterioso abisso, che attualmente è a una profondità di -600 m e che dal confronto dei rilievi risulta aver raggiunto i livelli dei rami superiori

dell'Antro del Corchia. L'occasione si è presentata in una giornata d'incontro intergruppi organizzata dal Gruppo Speleologico Piemontese in Fighiera durante questo ponte del 25 aprile, con obiettivo la chimera della CONGIUNZIONE. In tutto saremo una quarantina di speleologi da più parti d'Italia. Ci sono i Torinesi guidati da Badino, i Faentini, i Versiliesi, ci sono speleo provenienti dalla Liguria e altre parti che non ricordo oltre ai Perugini ed io, aggregato con loro.

È da febbraio che ogni fine settimana sono sul Cucco (per la precisione dentro) per l'operazione Scirca '77, per me palestra incredibile per la progressione su sola corda: i Perugini sono stati i primi, insieme ai Piemontesi e ai Triestini, ad adottare la progressione su sola corda in Italia, ...e sono dei veri maestri!

Conoscere la progressione su sole corde è requisito fondamentale e dirimente per accedere al Fighiera. Per adesso, nell'Antro del Corchia tutti vanno con



Davide Fucile

Gallerie dei Maremmani

le scalette, in Figliera no, chi vuole entrare dentro l'Abisso deve saper andare su sole corde: un enorme scoglio psicologico e una vera e propria filosofia di "vita", ...e questa è la prima grande selezione. Riunione operativa e organizzativa prima della partenza con Giovanni Badino, che coordina le operazioni. Assieme ad alcuni Perugini e all'amico Giovanni Orsetti dei Versiliesi, accompagnati da Danilo Coral dei Torinesi, io andrò nel "Corno Destro", a una profondità di -500 m, dove nelle settimane precedenti i Torinesi hanno trovato interessanti sviluppi; tutti gli altri andranno nel "Corno Sinistro". Siamo in cima alla vetta e cominciamo a scendere il breve crinale fino all'apertura dell'Abisso, un bel pozzo di circa 15 metri con una targa dedicata allo scomparso Claude... mi tornano alla mente mille racconti e le fantasticherie avute; titubante e consapevole d'iniziare qualcosa d'incredibilmente impegnativo, seguo i compagni avanti a me nella discesa.

I gesti sono consueti, meccanici, collaudati e ripetuti migliaia di volte: "Swaoop!", la scintilla del *piezo* che innesca e accende il gas di acetilene che esce dal beccuccio sul casco, longe al corrimano, apertura discensore, inserimento della corda, sistemazione del sacco sotto e... giù nel pozzo velocemente. L'avventura ha inizio! Abbiamo concordato

di passare dal meandro, che ha fama terribile di essere molto selettivo, ma è la via più breve e veloce per arrivare alla Grande Galleria di -240. Dire che gli armi e le corde sono pessime è un eufemismo. Siamo al meandro. E questa è la seconda selezione! I Perugini, già provati a sufficienza dai passaggi, dalle strettoie e dagli armi, non se la sentono di proseguire e decidono di tornare indietro. Rimaniamo in 4 ma ben determinati e seguiamo misurandoci con questo terribile meandro seguendo nei passaggi Danilo che lo ha già fatto altre volte. Giunti alla galleria di -240 ci dirigiamo verso quello che per comodità e semplificazione mentale è stato chiamato "Corno Destro"; infatti, la grotta d'ora in avanti sarà Corno Destro e Sinistro. Giunti all'estremità della galleria iniziamo la discesa con vari salti fino a una finestra che immette in un enorme buio, un vuoto impressionante. Un enorme e austero ma bellissimo pozzo di circa 100 m, che noi chiameremo il

P. 105, in seguito battezzato "Il Gran Sabba". Uno dopo l'altro cominciamo a scendere e a goderci questo salto, alto come un grande ponte dell'autostrada, pareti lisce nel marmo, molto distanti tra loro. A circa 30 m dal fondo non posso fare a meno di notare due enormi buchi neri che si affacciano sulle pareti lisce del pozzo e sembrano

volermi inghiottire. Rallento un attimo la discesa agendo sulla corda per osservare e godermi meglio lo spettacolo. La base molto ampia, con forte stillicidio, da cui parte un'enorme galleria e tante altre possibilità, un vero paradiso esplorativo per gli speleologi, tutti ambienti molto grandi e puliti rispetto al caos della parte iniziale della grotta.

Siamo a -500 m. Provo a chiedere conto a Danilo dei due impressionanti arrivi che si affacciano a mo' di occhiali sul pozzo, ma glissa sull'argomento, e allora capisco che non sono mai stati esplorati e per il momento non rivestono alcun interesse... rimango fortemente perplesso. L'attenzione per adesso è rivolta alle molteplici possibilità che si aprono alla base del pozzo, per cui continuiamo l'esplorazione secondo i piani. Quello fatto in quell'uscita risulterà poi essere l'anticamera del ramo più profondo del Fighiera, il Ramo dei Disperati, che raggiungerà la profondità di -810 m.

Ci rendiamo conto che è tardi e cominciamo il lento ma continuo e inesorabile rito della risalita

(come ripeterò per tante altre volte all'infinito nei mesi, anni a seguire), perdendoci più volte in quel labirinto di gallerie usciamo sfiniti 36 ore dopo il nostro ingresso e con gli altri al Vallechiera preoccupati, che si preparavano a organizzare squadre di soccorso per venirci a cercare. Racconto la faticosa ma bellissima e strabiliante prima uscita in questo abisso agli amici del Gruppo Speleologico Maremmano, riferendo loro dell'incredibile opportunità esplorativa intravista in quei meravigliosi ambienti, cercando di invogliarli a seguirmi in Fighiera, ma nessuno sembra averne la forza e la voglia per farlo.

Nelle settimane che seguono, non faccio altro che pensare e fantasticare su quell'opportunità esplorativa che si trova a trenta metri dal fondo di quel maestoso Pozzo a -500. Finalmente, in luglio di quello stesso anno, riesco a convincere Claudio Cancellieri, un amico del Gruppo Speleologico Maremmano, a seguirmi dentro il Fighiera per tentare la sorte. Anche lui come tutti gli altri del gruppo



Gallerie dei Maremmani

Davide Fucile

non è mai stato in Fighiera, ma lo conosco molto bene, ha la preparazione e la motivazione giusta per seguirmi; per cui ci ritroviamo un sabato mattina che saliamo la strada che porta alla cava dei Tavolini. Superato il cancello che sbarrava la strada, passandoci sotto, saliamo alla vetta del Monte Corchia (1.677 metri), e scendendo lungo il crinale ci ritroviamo all'ingresso del Fighiera.

Nella tarda mattinata, con un sacco di materiale, entriamo nell'abisso in due per tentare la risalita

si affacciano nel pozzo, meta della nostra uscita. Claudio è esterrefatto per gli ambienti in cui ci troviamo, è abituato all'Antro del Corchia, ma qui sono ancora più vasti e più labirintici, in sintesi è tutto più complesso e frastornante. Mai nulla di simile ha visto finora. Ci guardiamo intorno e dal basso osserviamo come individuare la via per risalire fino all'imboccatura delle gallerie 30 metri sopra di noi. Un pendolo in fase di discesa non è praticabile, le pareti sono troppo distanti e dal bas-



Aragoniti

alla base del P. 105. Conduco Claudio nell'abisso cercando al meglio di risparmiargli faticosi e inutili passaggi; in breve (si fa per dire) giungiamo in galleria e ci dirigiamo velocemente nel Corno Destro, mentre per strada faccio da cicerone spiegando le varie zone che attraversiamo. ...Eccoci alla finestra, l'imbocco del salto di 100 metri, scendo io per primo e attendo alla base che arrivi Claudio, c'è stitico, mi metto da parte al riparo e mi godo la sua discesa: un minuscolo puntino luminoso 100 metri sopra la mia testa. Quando giunge a 30 metri dal fondo gli grido di guardare sulle pareti opposte di fronte a lui e osservare i grandi finestroni che

so la risalita è molto improbabile, pareti lisce senza nessun appiglio. Occorre fare tutto in artificiale, ho chiodi a sufficienza, ma il lavoro è arduo e certamente non è una cosina risolvibile in una punta. Ci sentiamo un po' come la volpe, protagonista della nota e famosa favola di Esopo, con l'uva matura sopra la testa ma impossibilitati ad arrivarci. Cominciamo a guardarci intorno in questo ambiente enorme per vedere di scorgere una soluzione praticabile e utile a risolvere il nostro problema. Intorno si paventano soltanto occasioni percorribili in discesa, perciò in antitesi con le gallerie sopra la nostra testa. L'unica cosa davanti a noi è un

enorme ambiente che si dirige in altra direzione (diverrà poi la “Galleria dei Musicisti Maledetti”) che decidiamo di percorrere per vedere se in qualche modo ci permette di aggirare il problema.

Qui decidiamo di fermarci un momento per riposarci, rifocillarci e fare il punto della situazione. Siamo alla base di quello che sembra un pendio, tentiamo di risalirlo ed ecco improvvisamente aprirsi davanti a noi delle piccole gallerie fangose che vanno in ogni direzione.

Ci rendiamo subito conto di essere nell’inesplorato e presi da l’eccitazione le percorriamo avanti e indietro in un frenetico andirivieni alla ricerca di qualche passaggio che ci porti più in alto e ritorni sul pozzone. Le gallerie si sviluppano su più livelli.

Finalmente riusciamo a salire ai livelli superiori con molta aria che ci soffia contro, siamo dentro a una sorta di autostrada che percorriamo freneticamente in un senso e nell’altro: da una parte proseguono lunghissime e interminabili, maestose e bellissime per alcune centinaia di metri, dall’altra

sbucano su un vasto ambiente. Qui ci rendiamo conto che siamo finiti senza grande sforzo alcuno negli arrivi intravisti nella discesa del P. 105 sul quale ci affacciamo.

Centinaia di metri di gallerie, che esploriamo sommariamente con l’eccitazione di un bambino e la frenesia che ci pervade.

Dopo qualche ora decidiamo di ritenerci soddisfatti e cominciamo la lenta e inesorabile risalita; e man mano che risaliamo, nei punti chiave, vista la vastità e la complessità del sistema di gallerie e pozzi, lascio una sigla con le mie iniziali e una freccia in nero fumo sulle pareti della grotta per segnare la strada e facilitare così la via a chi in futuro vorrà seguirci nelle esplorazioni. Usciamo 25 ore dopo il nostro ingresso, sulla cima del Monte Corchia, in un pomeriggio illuminato dal sole che ci offre un panorama mozzafiato sulla Versilia.

Arrivati alla macchina, il tempo di cambiarci per correre al telefono più vicino e dare l’annuncio agli amici lontani del Gruppo: “Sono state scoperte le Gallerie dei Maremmani!”



Roberto Tronconi

Ramo dei Lucchesi



Roberto Tronconi

Galleria -240 Fighiera

Note per una visita turistica con guida

Incastonata tra gli spettacolari scenari del Parco delle Alpi Apuane, la Montagna Vuota porta con sé i segreti di milioni di anni di storia geologica: 70 km di gallerie e pozzi rendono l'Antro del Corchia il più esteso complesso sotterraneo d'Italia. Esso è parte integrante del Sistema Turistico Culturale Corchia Underground: un laboratorio di valorizzazione economica fondata su beni ambientali naturali, cave di lavorazione del marmo e archeologie minerarie; un modello unico nel panorama italiano dell'accoglienza e dello sviluppo sostenibile.

Il Corchia è un bene collettivo della comunità di Levigliani di Stazzema, in Versilia.

L'attuale proposta turistica racconta la relazione tra uomini e ambiente, nel loro processo di sviluppo locale. Nato con l'acquisizione di una proprietà indivisa a beneficio dei residenti, inizialmente per usi civili, dopo un'epopea d'impresa cooperativa, è oggi ufficialmente riconosciuto anche dal recente Piano Paesaggistico della Regione Toscana. Il Sistema è un esperimento di fusione tra beni ambientali e opere antropiche, legate dalla lettura dei simboli che assurgono a strumenti di didattica, storytelling, affabulazione e indagine storica, antropologica: in altri termini culturale, nel suo significato di tutto quanto concorra alla formazione dell'individuo sul piano intellettuale e morale e all'acquisizione della consapevolezza del ruolo che gli compete nella società.

L'Antro del Corchia ha un'estensione di oltre 70 km di gallerie e pozzi, con 1.200 metri di dislivello massimo: un sistema di condotti carsici sviluppati in 2 km cubici di roccia, che lo rendono il più grande complesso sotterraneo d'Italia e uno dei maggiori in Europa.

La visita guidata alla grotta turistica ha come punto di ritrovo Piazza Geremia Barsottini, in Levigliani di Stazzema (LU).

Con un bus navetta ci si trasferisce all'ingresso dell'Antro del Corchia, ricavato in una cava di marmo abbandonata, a 860 m sul livello del mare: una bellissima terrazza sulle Alpi Apuane.

I visitatori saranno accompagnati all'interno del complesso carsico da operatori professionalizzati, che intratterranno gli ospiti con indicazioni sui temi della geologia, del carsismo e della speleologia. Il percorso si snoda per circa 2 km all'interno della grotta grazie a un sistema combinato di passerelle d'acciaio e passaggi su roccia naturale, a bassissimo impatto ambientale, che consentiranno di penetrare nel cuore delle Alpi Apuane in tutta sicurezza. Una volta terminata l'escursione, i visitatori avranno la possibilità di rilassarsi presso l'ingresso della grotta, dove si può godere di un panorama meraviglioso, trovare ristoro e fermarsi al negozio souvenir con minerali, prodotti di marmo e ricordi dell'esperienza appena vissuta.

(Tratto da: <http://www.grotteturistiche.it/grotta-antro-del-corchia/>)



Giuseppe Mancini

Porta di accesso alla galleria artificiale vista dalla Galleria Franosa

Il percorso aperto ai turisti

Nel 2001, attraverso un tunnel artificiale che dopo circa 170 metri conduce alla vera entrata della cavità carsica, è stato reso fruibile al pubblico, turisticamente, un discreto tratto dell'enorme complesso. Attraverso un percorso di circa 2 km attrezzato con passerelle e gradinate in acciaio, è possibile per i

visitatori godere di uno spettacolo unico. Un percorso che si snoda attraverso la famosa Galleria Franosa, fino ad arrivare alla Galleria degli Inglesi e poi nella Galleria del Venerdì, dove attraversiamo il Laghetto omonimo, e infine raggiungiamo la bellissima Galleria delle Stalattiti, dove possiamo ammirare quanto di più bello la natura sa offrirci.



Le passerelle turistiche consentono anche di ammirare la struttura delle gallerie

INFO

La lunghezza della Grotta si sviluppa per 70 chilometri, di cui 1.978 metri attrezzati turisticamente (1.642 nelle gallerie naturali e 336 nella galleria artificiale).

La temperatura media è di 7,6°C.

La durata della visita è di 150 minuti circa.

Contatti per orari accesso e per prenotare visite guidate:

0584 778405 - 0584 778053

www.antrocorchia.it

info@corchiapark.it - info@antrocorchia.it

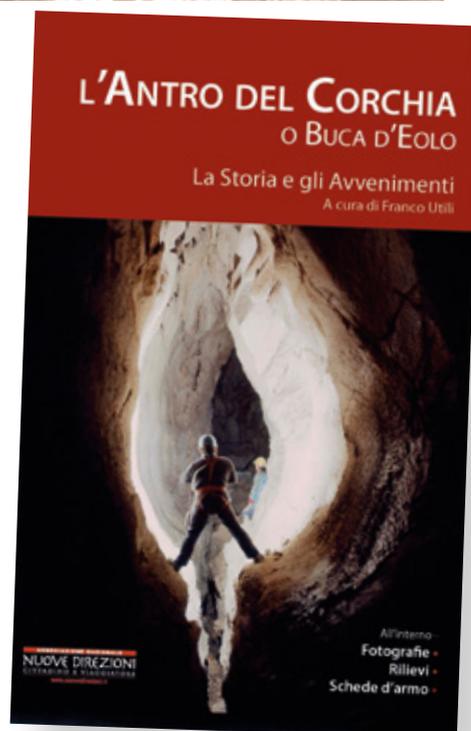


IL LIBRO

L'antro del Corchia o Buca d'Eolo

344 pagine

pubblicato nel 2012 dall'Associazione Nuove Direzioni. Aprendo www.nuovedirezioni.it lo si può scaricare gratuitamente.



Da non perdere: limitrofi all'Antro del Corchia

<https://www.corchiapark.it/>

Visita alle cave di marmo

La visita alle cave di marmo è disponibile durante tutta la stagione estiva 2018. Visita alla cava (circa due ore totali, con partenza e ritorno nel paese di Levigliani). Le cave di marmo sono il fulcro economico e sociale del territorio delle Apuane da almeno due millenni. Corchia Park offre la possibilità di visitare alcune di queste cattedrali di pietra, scavate nel bianco cuore di marmo della montagna.

L'accesso alla Cava del Piastraio, ad una altitudine di circa 1300 metri s.l.m., avviene su mezzi 4x4, attraverso una spettacolare strada panoramica. Una volta arrivati in cava si indossano i caschetti protettivi e ci si addentra nelle immense sale di marmo. Visitare una cava significa entrare in un ambiente spettacolare e completamente diverso da quanto si possa aver visto prima di quel momento. La cava non rispetta la dimensione umana, la cava ha le dimensioni dei giganti, soffitti alti decine e decine di metri, sale enormi, blocchi giganteschi e mezzi di escavazione sui quali bisogna arrampicarsi con una scaletta.

Miniere di argento vivo

Le miniere di argento vivo rappresentano una vera attrazione storica e naturalistica. Si tratta di antiche miniere di argento vivo, ovvero di mercurio, che sono state in funzione fino alla prima metà del XX secolo. Si presume che la parte più antica, oggi visitabile, sia stata scavata dai romani, oltre duemila anni fa.

Le diverse gallerie visitabili mostrano, attraverso la loro struttura, l'evoluzione millenaria delle tecniche di scavo: dai pozzi scavati a mano due millenni fa, fino alle moderne gallerie fornite di binario per i carrelli.



Le imponenti cave di marmo

Il mercurio si trova normalmente legato allo zolfo, all'interno di un minerale dal colore rosso chiamato "cinabro", che deve poi essere sottoposto a bollitura per potervi estrarre il prezioso metallo. Grande particolarità della miniera di Levigliani è quella di presentare, seppur in quantità molto ridotte, il mercurio allo stato puro all'interno della struttura delle rocce, un fenomeno osservato solamente in due luoghi al mondo.

Museo della pietra piegata

Il museo espone i risultati delle abilità artigiane locali nella lavorazione lapidea, a cominciare da quelle seriali, per sviluppare una conoscenza archeologica specifica e non disperdere la memoria storica di una tradizione artigianale ed artistica, oggi purtroppo residuale.

Articoli pubblicati e scaricabili gratuitamente aprendo www.nuovedirezioni.it:

- numero 9 – da pagina 66 a pagina 77 - *Lasciate le grotte al silenzio. Visita all'Antro del Corchia.*
- numero 11 – pagina 22 *L'Antro del Corchia: Una scuola di vita.*
- numero 11 da pagina 23 a pagina 33 – *Di Terra e di Sottoterra. Grotte, gallerie sotterranee, immaginario dell'umanità.*

Di Terra e di Sottoterra

Grotte, gallerie sotterranee, immaginario dell'umanità

di Filippo Polenchi

1. TRE IMPRESE

La prima: uomini e donne che s'inoltrano in un antro oscuro, che esplorano qualcosa che finora era rimasto sconosciuto: è per mano loro che vengono scoperti i primi 60 chilometri dell'Antro del Corchia. Impresa di uomini e donne che s'imbattono in tutte le forme di flora, fauna e geologia usualmente presenti in una grotta.

La seconda è editoriale: l'Associazione Nazionale NUOVE DIREZIONI Cittadino e viaggiatore ha pubblicato un libro, che in cartaceo sarà in un numero limitato di copie destinate a coloro che fanno informazione/formazione, mentre su internet sarà a disposizione di tutti. Ma non è tutto: questo volume si prefigge il compito di mostrare ai giovani quanto sia necessario parlare oggi di speleologia, perché oltre all'avventura si parla di preparazione tecnica, spirito di squadra e di sogni.

La terza: l'impresa della pubblicazione. Dal momento che il testo si presentava a noi come un lavoro sedimentato negli anni, abbiamo preferito lasciare isolato il racconto che segue dal libro sul Corchia e abbiamo preferito che la parte sui caratteri idrogeologici chiudesse il libro, insieme a tutti gli altri aspetti tecnici, anziché aprirlo. Nella parte iniziale sono racchiusi anche i testi dei gestori di quei due chilometri di galleria visitabili da tutti. È bene chiarire che questi due chilometri, per non turbare l'aspetto geomorfologico, hanno delle scale e delle passerelle speciali che non sono idonee ai disabili. E ora, buona lettura.

2. SALTI NEL BUIO

Una "buca delle lettere" è senza dubbio un posto dove sono riposte certe nostre attese. Ma una "buca delle lettere" è anche un pertugio oscuro nel quale gli speleologi si vanno a cacciare. Parliamo di questo nelle pagine che seguono. C'è una pellicola del 2011, prodotta da James "Titanic e altre avventure acquatiche" Cameron, che s'intitola Sanctum e che parla di speleo-sub. Al centro dell'intrigo e intorno alle vicende di questo gruppo di speleologi subacquei un nocciolo di mistero: perché sacrificare la propria vita, trascurare i propri affetti, vivere sottovuoto e andarsi a cacciare nei guai in una grotta? Perché passare, in percentuale, più tempo immersi in un sifone anziché vivere all'aria aperta?

Deve esserci una spiegazione al perché non solo questi uomini abbiano speso una quantità innumerevole di minuti e di ore in qualcosa come esplorare l'Antro del Corchia anziché, diciamo, costruire navi in bottiglia oppure potare bonsai o qualcos'altro. Deve esserci una ragione a tutto questo, ma non solo. Perché ci sono delle persone che trovano irresistibile il fatto di doversi calare in una "buca delle lettere"? Sono esseri umani che hanno una vita normale, con le loro famiglie, amici che la domenica li invitano – per dirne una – a un pranzo in campagna; gente che passano i Natali con i cappelletti in brodo, che sparano fuochi d'artificio a Capodanno e che spendono tempo ed energie in coda alla cassa di un supermercato, in attesa del loro turno. E poi, quando hanno un momento libero, si calano in una buca misteriosa e oscura, a centinaia di



Lo scienziato Edmond Halley scoprì e diede il nome, nel 1700, alla celebre cometa. Egli riteneva che il nucleo della Terra fosse incandescente, che fungesse da sole per le terre all'interno della Terra (foto Bettmann/Corbis)

metri sottoterra, perché lì è il solo posto dove si sentono veramente a casa.

Questo libro parla di loro. Di speleologi che quando gli chiedi cosa li attrae in un sifone, cioè in un pozzo d'acqua sotterraneo che si può attraversare soltanto immergendosi e nuotando, rispondono quasi come se non avessero capito bene la domanda. Allora cerchi di ripeterla, pensi di aver sbagliato tu, ma la verità è che non sanno dare una parola a qualcosa che per loro parole non ha. Per ogni speleologo la questione fino in fondo non è razionale.

C'è una fortissima componente di razionalità in questa disciplina a metà tra scienza e sport, non foss'altro perché la parte preparatoria è importantissima. Senza uno studio logistico, un precisissimo e accurato studio dei mezzi a disposizione, dei rilievi cartografici, senza le nozioni d'idrogeologia e la preparazione atletica che si rende necessaria quando si devono affrontare arrampicate, salti, scalate e in generale tutte quelle cose che fanno parte della disciplina, si farebbe poca strada.

Eppure, nonostante che la componente progettuale sia così eccezionale e così ben programmata, rimane un dubbio: cosa spinge costoro a, letteralmente, andarsi a cercare il pericolo? La risposta è, purtroppo, parziale, perché non sempre riusciamo a dare spiegazione a qualcosa di così gratuito e "definitivo", da essere semplicemente un dato di fatto, qualcosa da cui non possiamo scappare. Eppure, se non possiamo scappare da questa evidenza, possiamo almeno cercare di indagarne la superficie, il contorno ecco. Il perimetro di mistero che fa raggiungere le profondità della terra e dimenticare quello che esiste in superficie. Perché animali mitologici, ancestrali misteri mai risolti, ipotesi fantasiose, dubbi metafisici, suggestioni e rappresentazioni sono tutte proiezioni di un unico soggetto che, in grotta come su una montagna come in mezzo a una strada, si mette alla prova: l'essere umano. E allora in questa introduzione cercheremo di capire cos'è questo mondo tra favola e scienza che ha reso necessaria una vita, quella dei suoi scrittori, per essere narrato nel libro che avete sottomano.

3. GALLERIE

Noi oggi ci illudiamo di vivere in un mondo dove tutto è collegato. Se adesso esco da questa porta (d'accordo, voi non potete vedere la mia porta, ma credetemi sulla parola: c'è una porta; del resto, e non è per menare il can per l'aia, quasi sempre c'è una porta e, giusto che mi ci fate riflettere adesso, il discorso si lega perfettamente con quanto stiamo dicendo), se, dicevo, esco da questa porta e faccio un piccolo sondaggio di strada, di quelli rudimentali; se cioè fermo alcuni passanti di età compresa tra i 12 e i 65 anni e gli chiedo se pensano o meno di vivere nel cosiddetto Villaggio Globale, scommetto che la maggioranza di loro mi dirà "Sì". Poi qualcuno dirà che nonostante questa connessione permanente si sente più solo; qualcuno mi dirà che si stava meglio quando si stava peggio e scommetto che ci sarà qualcuno a dirmi che "occhio non vede cuore non duole" e a quel punto, anche se vorrei approfondire, non ne avrò il coraggio. Oggi viviamo nel mondo di Internet, nel potere dominante di Facebook, di Twitter, dei social network, dell'eternamente connesso, del sempre-in-linea. In un certo senso viviamo in un mondo senza attesa, perché le email sono istantanee e posso sapere con certezza cosa sta facendo un mio amico alle Hawaii grazie a quello che lui stesso scrive su Facebook; non devo preoccuparmi di prendere la carta da lettere, scrivere, spedire, aspettare una risposta e scommettere che quella risposta arrivi anziché perdersi nel vuoto. So esattamente se quella persona mi scriverà oppure no. Ma stiamo parlando di virtuale. Stiamo parlando di qualcosa che aleggia sopra le nostre teste come un ronzio. C'è nell'animo dell'uomo un immaginario, però, che riconduce a collegamenti che non sono eterei, ma reali. Qualcosa che agisce sottopelle, che è come il sedimento di un ricordo. Qualcosa che abbiamo impresso nella memoria e che ogni volta che ci svegliamo nel cuore della notte con un feroce senso d'assenza ci rassicura; la certezza che tutto è collegato. Attenzione, non stiamo parlando di affinità spirituali, di connessioni empatiche: parliamo di collegamenti reali, di gallerie che connettono tutto il mondo, una parte insieme all'altra, come le terminazioni nervose di un unico, impressionante, cervello.

Dicono che tra i primi a pensare a una terra cava ci fosse Edmond Halley, lo scienziato del 1700 che scoprì e diede il nome alla celebre omonima cometa (quella che compare ogni 75 anni, che Mark Twain ebbe occasione di vedere due volte in vita e che, si dice, è portatrice di sventura). Halley riteneva che il nucleo della Terra fosse incandescente, che fungesse da sole per le terre all'interno della Terra.

A dirla tutta, seguendo queste leggende, c'è di che sfamare la propria fantasia. Gli eschimesi, addirittura, ritengono che le loro origini siano sottoterra e, infatti, erano chiamati "troll": non importa certo ricordare che i troll sono creature semi-umane che abitavano le leggende nordiche soprattutto di area scandinava e che hanno poi alimentato un immaginario cinematografico che arriva fino a *Harry Potter* e, naturalmente, *Il Signore degli Anelli* (libro e film).

E poi ci sono studiosi immaginifici: Ferdynand Ossendowski, tanto per dirne uno, scrittore, scienziato e poi politico polacco che intervistò il Lama mongolo e costui gli raccontò del regno di Agarhi, dove vive il Re del Mondo. Secondo il Lama il Paradesha (da cui deriva la parola "paradiso") esiste dal 380.000 a.C. e soltanto seimila anni fa si inumò.

Teorie di archeologia ipotetica, studi di storia delle religioni, scrittori di fantascienza, ipotesi che si collegano alla nascita del genere umano per mano extraterrestre, antiche leggende e insopprimibili domande, tutto convoglia verso due centri d'attrazione magnetica, due continenti scomparsi. L'idea di una Terra che s'inabissa per sfuggire a una catastrofe, di una civiltà prosperosa che aveva fiorito su quella terra, che una piccola quantità di quella gente si sia rifugiata in un regno sotterraneo dove continua a prosperare e finanche a comandare sui destini del mondo, tutte queste sono suggestioni che veleggiano sulla storia degli uomini e delle loro idee.

Il pilota di aerei, Richard Byrd (con un nome così, del resto, non poteva che fare l'aviatore; in inglese infatti *bird*, con la i, significa "uccello"), nel 1940 trasvolando sopra le terre di ghiaccio del Polo Sud racconta che durante il volo il paesaggio immutabile di ghiacci perenni mutò improvvisamente in una terra verde e lussureggiante, con elefanti e laghi, fiumi azzurri e montagne splendide. Byrd

quindi atterrò e fu rapito dalla popolazione, quindi portato al cospetto di un imperatore che presto si rivelò come il Re del Mondo, antico reggitore delle sorti del globo, figlio della terra di Mu e lì messo di fronte all'evidenza che se gli umani non avessero arrestato o invertito il loro stile di vita distruttivo presto si sarebbero autodistrutti.

4. LE GEMELLE PERDUTE

Mu e Atlantide. Gemelle. La prima nell'Oceano Pacifico, la seconda nell'Oceano Atlantico. Come si spiega il loro collegamento con le gallerie sotterranee?

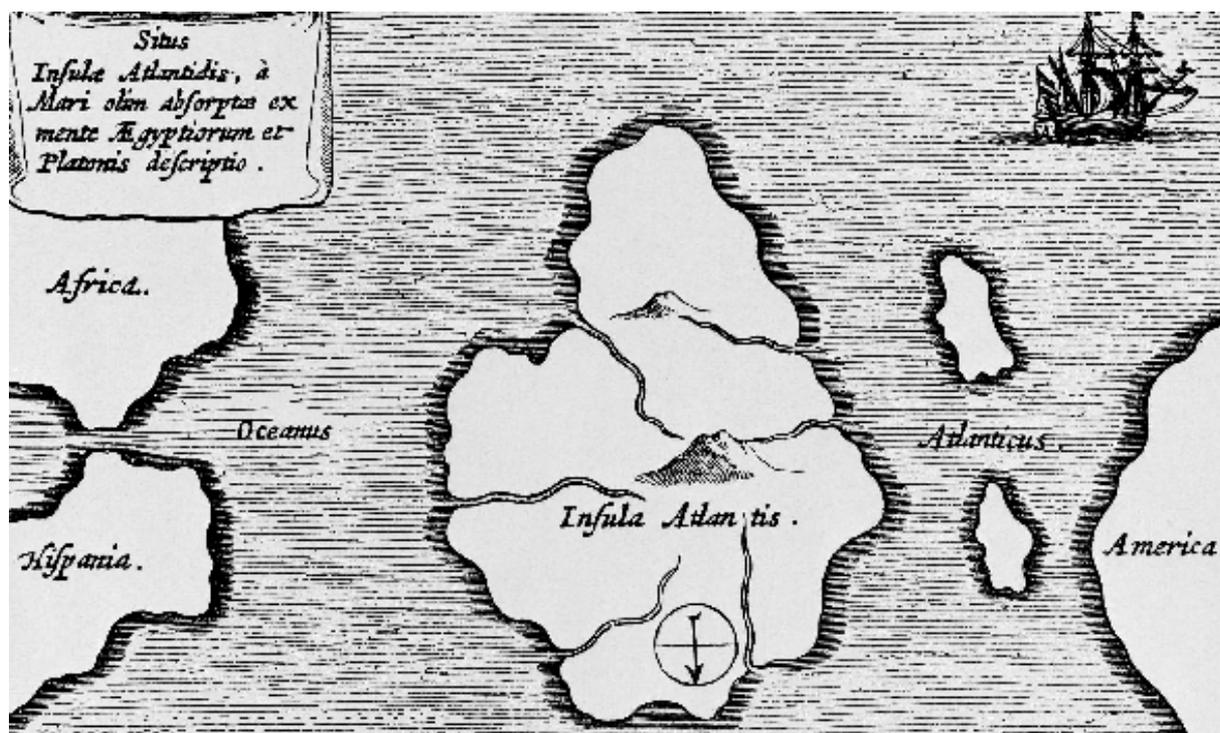
Per alcuni Atlantide era una terra prosperosa, per altri una terra iniqua di superbie e ingiustizie. Per alcuni la natura malvagia di Atlantide è evidente fin dall'inizio della sua storia, per altri invece è soltanto sopraggiunta in seguito, quando il mondo di giustizia e benessere fu inquinato da invidie, rabbie, atti d'ignominia. A ogni modo Atlantide s'inabissò, a quanto si legge in giro, perché un meteorite cadde dal cielo e affogò quella splendida civiltà: chiunque la conosca come il Continente Perduto.

A quanto pare, leggendo su Mu, si ha l'impressione invece che in questa terra la prosperità e la civiltà raggiunsero livelli altissimi, poi anch'essi si dovettero ritirare prima che il loro mondo scomparisse. Anche in questo caso le cause della sparizione hanno ipotesi molteplici: dal solito meteorite a una catastrofe non meglio precisata.

Eppure sia gli abitanti di Atlantide sia quelli di Mu non ci stettero a subire le conseguenze ineluttabili del Fato, qualunque esso fosse. Entrambe cercarono rifugio, nell'unico luogo al mondo dove non rischiavano di essere raggiunti dalle lingue di fuoco delle innumerevoli esplosioni naturali: sottoterra. Ecco che nascono le città sepolte, invisibili all'occhio umano, eppure civiltà che s'illuminano di luce naturale, una luce splendida, forse la stessa di cui parlava Halley nelle sue teorie della terra cava.

Le due città sono Agarthi (in Asia) e l'Eldorado (in Sud America). Ecco allora che il nostro collegamento con le gallerie sotterranee si fa chiaro: sono gli abitanti di Agarthi e dell'Eldorado che usano il network di gallerie e caverne per spostarsi da un capo all'altro del mondo. Esiste addirittura chi ritiene che la rete di passaggi sottoterra non sia altro che i corridoi di un fantastico palazzo

Antica mappa di Atlantide (foto Bettmann/Corbis da una tav. di A. Kircher)



L'ANTRO DEL CORCHIA UNA SCUOLA DI VITA

di Grazia Semeraro

L'articolo di Filippo Polenchi che vi presentiamo in questo articolo è tratto dal volume "L'Antro del Corchia" a cura di Franco Utili. L'Associazione Nazionale NUOVE DIREZIONI Cittadino e viaggiatore ha sostenuto la realizzazione di questo libro

per valorizzare e promuovere il tema della sicurezza. Con questo volume l'Associazione si è impegnata nella divulgazione dell'avventura speleologica perché le tappe fondamentali che hanno segnato il cammino degli speleologi nell'esplorazione dell'Antro

del Corchia rispecchiano lo spirito rivolto all'avventura e alla sicurezza. Infatti, la speleologia è un'impresa di esseri umani che programmano nei minimi dettagli ogni spedizione ed è anche una scuola di vita: insegna ad apprezzare ogni esperienza direttamente sul campo, per emanciparsi dalla virtualità e tornare a essere parte di una squadra.

Con questo lavoro intendiamo riaffermare che lo sviluppo civico è fare gruppo e non stare isolati. Difatti, per mantenere e sviluppare la nostra civiltà, è necessario tornare a essere collettività, consentendo a ognuno di contribuire con la propria specificità.

Il volume sarà su internet a disposizione di tutti, scaricabile e consultabile gratuitamente aprendo:

www.incamper.org/publicazioni.asp.
In queste pagine abbiamo il piacere di presentare in anteprima il racconto che fa da prefazione al libro. In questo testo si raccontano le tre imprese che questa pubblicazione vuole rappresentare: quella degli uomini e delle donne che si sono inoltrati nell'avventura dell'esplorazione; quella editoriale dell'Associazione per diffondere e trasmettere conoscenza; quella della lavorazione del volume per arrivare alla pubblicazione.



del potere al rovescio, dove si riunisce una classe eletta di padroni della Terra, che decidono le sorti del mondo.

Ma c'è tutta una tradizione che, invece, conosce tre capitali: oltre alle due già citate c'è anche Shamballà, la città di smeraldo dei grandi cercatori di tesori, che stando a quanto si legge dovrebbe estendersi sotto l'Himalaya e oltre. Ma certo la localizzazione della "rete" non è semplice: dal Tibet (da Shamballà dunque) verso sud-ovest, in direzione del Kashmir (India Settentrionale) e da qui in Pakistan, Afghanistan, Iran, Iraq, Arabia Saudita, Mar Rosso, Egitto, Libia, Ciad, Nigeria, Ghana, Guinea, Sierra Leone, Oceano Atlantico, Amazonia, Perù, Ecuador, Colombia, Messico, California, Stati Uniti, Canada, Alaska, stretto di Bering, Russia siberiana, Mongolia, Cina e infine di nuovo in Cina Settentrionale, a Shamballà, da dove eravamo partiti. Un'altra via principale, invece, partirebbe dalle Ande (nella parte cilena) giunge al Perù e poi ancora in Patagonia, Antartide, Oceano Indiano, Indonesia, India e dunque, a nord, con la direttrice principale. Ma c'è da dire che sono ovunque le linee di congiunzione tra le varie gallerie.

Misteriose sono le sue aperture; per alcuni non esistono, per altri sono localizzate, per altri ancora si aprono a intervalli regolari, in alcune parti del globo. Ecco spiegato perché quel Richard Byrd che fu preso in ostaggio dalla popolazione che viveva all'Antartide incappò per caso nella verdeggiante terra: il suo accesso fu del tutto inaspettato. Anche nel celebre romanzo di H.G. Wells, *La macchina del tempo*, trasposto al cinema innumerevoli volte (l'ultima nel 2002 con *The time machine* di Simon Wells, nomen-omen), alcuni esseri umani di un futuro remotissimo sono costretti a vivere sottoterra per ripararsi dai terribili Morlock, e già in *Deep impact*, un film catastrofico del 2000 di Mimi Leder (ma dietro c'era la mano di Spielberg), gli esseri umani cercavano riparo in gallerie costruite sotto le Montagne Rocciose perché un meteorite si sarebbe schiantato sulla Terra.

Da questi racconti emerge, come comun denominatore, il desiderio perenne degli uomini di usare le gallerie sotterranee presenti in natura, come rifugio, ma anche come desiderio di conoscenza e come regno dell'altrove. La caverna è, anche

intuitivamente, un luogo che ricorda una casa, una dimora. Non a caso gli uomini primitivi sono detti anche uomini delle caverne, perché proprio nelle caverne trovarono rifugio dalle intemperie. Ma sempre lì, in quelle grotte che come bocche della verità si aprivano nella montagna, trovavano riparo pure gli animali, anche dei più feroci. Quando il rifugio è anche il luogo dove si nascondono i pericoli.

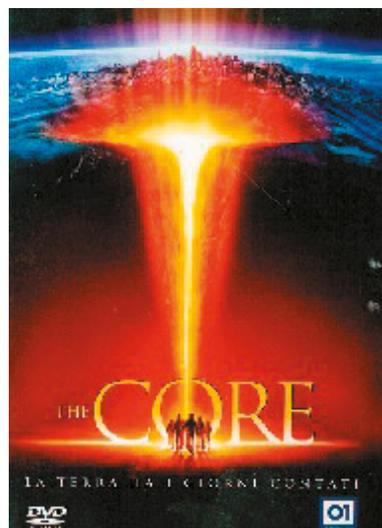
A margine segnalo un film molto carino nel quale ci siamo imbattuti e che racconta di una città sotterranea progettata per resistere 200 anni grazie a un generatore di luce potentissimo. Il titolo è *Ember, il mistero della città di luce* (2008), di Gil Kenan.

5. IL NOSTRO POSTO NEL MONDO

Tutto nasce dalle figure della montagna e della grotta. La grotta, in fondo, è il rovescio della montagna. È una montagna cava, a tutti gli effetti, e la montagna è il luogo che figura un asse. L'asse del mondo, giusto per essere chiari. Cerchiamo di capirci. La montagna è, in astratto, un asse che congiunge la terra con il cielo, il mondo celeste con gli inferi. È dalla montagna che passano le truppe terrestri dirette agli inferi, come gli stormi di angeli. Un film come *Shining* si svolge proprio in cima a una montagna e non è certo un caso che l'horror si svolga in un albergo, perché l'albergo è prima di tutto una casa e se la casa è posta al centro del mondo, proprio sul cucuzzolo della montagna, allora sarà una casa speciale, senza dubbio legata al passaggio dal cielo alla terra e poi al sotterraneo. E proprio le grotte, avevamo detto, sono le prime case che l'uomo si è cercato. Nelle grotte egli andava per proteggersi dagli agenti atmosferici e dagli animali.

È chiaro quindi che un immaginario avvicinato alle grotte sia impresso nel DNA dell'essere umano, perché

è la prima cosa che l'uomo stesso ha cercato – e trovato – fin da quando ha messo piede sulla terra. Tutti noi cerchiamo una casa e quando ce l'abbiamo allora ce ne figuriamo una fittizia, che ci dia un senso di protezione e di appartenenza tale da dire che questa è casa nostra, ma la chia-



Numerosi sono i film che parlano di un viaggio al centro della Terra e che sono tratti da famosi libri

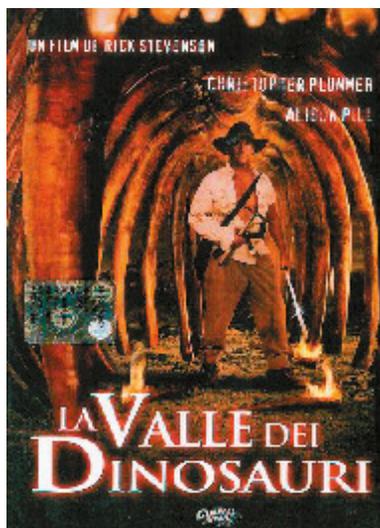
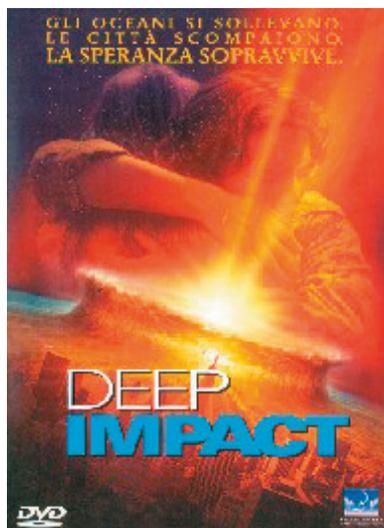
miamo diversamente: la chiamiamo “il nostro posto nel mondo”.

Tutti questi concetti stanno alla base di una parte del lavoro di Mircea Eliade, soprattutto quello raccolto nel libro *Sacro e profano*. Personaggio interessante, Eliade. Era nato a Bucarest, nel 1907, e per tutta la vita s’interessò di storia delle religioni, diventando un professore universitario e morendo all’Università di Chicago quasi ottantenne. Ma Eliade, che per certi versi è uno studioso controverso, è stato anche un esperto di yoga, di sciamanesimo e di culture primitive.

In grotta, dunque, troviamo sia una casa sia una specie di corsia preferenziale per un altro mondo. E c’è stato chi ha davvero pensato che questo “altro mondo” fosse non solo possibile e non solo ben presente nella storia dell’umanità, ma addirittura fondante.

Ci sono delle strane storie che confluiscono tutte nel Mar del Gobi. Nel 1778 furono riportate in Francia, dall’India, antiche carte geografiche che raffiguravano il Mare del Gobi, un perduto oceano che si estendeva proprio in quella zona di Cina Settentrionale e Mongolia che oggi è occupata dalla distesa arida. E in questo mare aveva sede un’isola. Quella spedizione, che riportò alla luce europea vecchie carte di un mondo che a quei tempi era ancora un luogo d’altrove, il regno dell’esotismo, condusse ad altre esplorazioni, sempre con quella consapevolezza che la mappa aveva rivelato: dove ora c’è un deserto,

prima erano segnati i confini di un mare. E dalle successive spedizioni furono rivenuti alcuni attrezzi di ceramica e vetro, a forma di emisfero sormontato da un cono, con dentro una goccia di mercurio. Secondo testi sacri indiani, il Mahabata fra tutti, questi ammenicoli servivano da carburante per i vimana, antichissime macchine volanti descritte proprio da tali testi. Ma la cosa non si esaurisce qui: nel 1978 furono rivenute nel Gobi delle mummie perfettamente conservate. Certo, merito del clima secco del deserto. Solo che queste mummie avevano i capelli biondi e rossi ed erano alte 1,70 e 1,80 metri, perciò incompatibili con la razza asiatica che abitava in quella zona. Gli antropologi parlano di migrazioni dall’Europa, ma in antichi manoscritti si parla di uomini che venivano dalla “stella bianca” ed erano approdati proprio lì, in quella terra prosperosa circondata dal mare. Gli ufologi si sbizzarriscono: secondo loro, quelle mummie non sono altro che corpi di alieni mummificati; alieni provenienti forse da Venere, i quali, a bordo di macchine volanti (i vimana?), piombarono nel Gobi, diffusero conoscenza e prosperità e poi si estinsero, a causa di catastrofi non meglio precisate. Sono costoro i fautori della cosiddetta “ipotesi extraterrestre”: secondo questa teoria gli uomini sono stati depositati sulla terra dagli extraterrestri e quindi, a dirla tutta, gli uomini sono degli extraterrestri in tutto e per tutto. [geni Neanderthal e Homo sapiens, le razze si sono mischiate].



I film mettono comunque in campo un immaginario che solitamente nei romanzi non viene espresso

6. KOLOSIMO L'ANTENATO

C'imbattiamo adesso in Peter Kolosimo. La prima volta che ho sentito parlare di lui è stata attraverso un altro scrittore: Giuseppe Genna. In un libro che si chiama *Medium*, Kolosimo era la reliquia rinvenuta nella casa di un padre appena defunto e che dava accesso a un mondo sconosciuto, fatto di profezie e mondi inesplorati.

Lui, il grande eretico di ogni Storia, ai margini della scienza e della letteratura, supremo affabulatore eppure uomo d'insuperabile fantasia e creatività. L'uomo del Nuovo Mondo. Fu lui che scrisse pagine dubbiose sull'origine degli uomini. L'ipotesi extraterrestre. Uomini bianchi che provenivano dalle stelle. Tutto ha origine quaggiù, al centro di questa gabbia toracica, cava e ossuta, con le sue arterie proprio come un cuore, dove piccoli globuli rossi scorrono e siamo noi. Realizziamo di essere piccoli globuli rossi al cospetto di questa enorme caverna. Naturalmente tutte queste suggestioni e ipotesi rimangono nel campo della leggenda, delle storie che raccontava Peter Kolosimo, padre della fanta-archeologia.

Kolosimo è un personaggio come pochi ne abbiamo avuti in Italia. Si chiamava Pier Domenico Colosimo, aveva una madre americana e per questo conosceva benissimo la lingua, oltre a innumerevoli altre. Crebbe a Bolzano, in terra di confine, imparò inoltre il tedesco e il francese. I suoi libri hanno titoli fantasiosi: *Il pianeta*

sconosciuto (1957), *Terra senza tempo* (forse il più celebre, datato 1964), *Ombre sulle stelle* (1966), *Psicologia dell'eros* (1967), *Non è terrestre* (1968), *Il comportamento sessuale degli europei* (1971), *Astronavi sulla preistoria* (1972), *Guida al mondo dei sogni* (1974), *Odissea stellare* (1975), *Polvere d'inferno* (1975), *Fratelli dell'infinito* (1975), *Cittadini delle tenebre* (1977), *Civiltà del silenzio* (1978), *Fiori di luna* (1979), *Italia mistero cosmico* (1979), *Io e l'indiano* (1979), *Viaggiatori del tempo* (1981), *Fronte del sole* (1982), *I misteri dell'Universo* (1982). Come si vede da questa rassegna, il gusto per i titoli ha assonanze evidenti con la titolistica della narrativa di genere e sottogenere di quegli anni. Titoli che sembrano buoni per un romanzo di fantascienza o per un film horror di serie B, magari per qualche esperimento di Mario Bava o del primo Dario Argento. E poi è evidentissima la frequenza delle pubblicazioni, così numerose in trent'anni di attività.

Le sue teorie sono affascinanti e il suo stile è originalissimo. Kolosimo, infatti, crede egli stesso fino a un certo punto a quel che dice. Nelle sue pagine ci sono tante supposizioni, ma ancor più presente è la cautela. Si sprecano formule tipo "Misuriamo le parole" oppure "Andiamo cauti" e ha quello stile saggistico-divulgativo che è passato direttamente a quei programmi Tv che vediamo oggi: tra questi *Voyager* è il nostro preferito, al quale non possiamo che guardare con rispetto, ironia e affetto.

Figlio dell'estremo progresso, dell'epoca nuova, figlio di una fiducia incondizionata nelle virtù e possibilità della scienza Peter Kolosimo fu soprattutto un grande scrittore di fantascienza, che ebbe il merito di travestire in forma di saggio una materia che, è quasi evidente, era buona soprattutto per la narrativa. Talvolta sembra che egli stesso non creda a quel che dice, ma tutto ciò, anziché essere un deterrente per lui e per il nostro discorso, è invece una risorsa.

7. CINEMA SOTTERRANEO

Spostiamo il nostro sguardo, letteralmente, su due film che parlano di un viaggio al centro della Terra e che hanno un'origine comune: il romanzo di Jules Verne, *Viaggio al centro della Terra* (1864).

Indiscutibile campione di letteratura d'avventura il *Viaggio al centro della Terra* aveva dalla sua una solida base scientifica, per cui Verne poteva muoversi con estrema libertà in un territorio fantastico che aveva confini scientifici ben definiti: in pratica era come un pesce in un acquario che crede di vivere nell'oceano e non cade preda d'infelicità come certi suoi amici oceanici, vittime di un'angoscia senza fine. La vicenda del romanzo narra di una mirabile spedizione che raggiunge il centro della Terra trovando accesso in un vulcano islandese. Il motivo del viaggio è il ritrovamento di una pergamena di un oscuro alchimista islandese che vede nel vulcano Snæffels un accesso alle profondità della Terra. Nel viaggio sono coinvolti il professor Otto Lidenbrock, suo nipote Axel, la guida Hans, Marta (domestica di casa Lidenbrock) e Grauben, la fidanzata di Axel. Il romanzo è un susseguirsi di avventure e colpi di scena, ma come si noterà anche da questi appunti scarni, il motivo di tutto è "irrazionale". E non mi riferisco alle ovvie incongruenze tra quella che era la conoscenza scientifica del tempo e quello che, invece, racconta Verne, compreso il fatto che con tutta probabilità era ben noto che ci fossero temperature inumane dalle parti del nucleo, mentre nel romanzo si soprassiede bellamente a queste acquisizioni e si procede nel viaggio dentro una Terra vuota.

Naturalmente Hollywood non si lasciò scappare la trasposizione cinematografica del romanzo: con un materiale così era quasi impossibile non farci un film. Ne uscì, nel 1959, il *Viaggio al centro della Terra*, diretto da Henry Levin e con James Mason come protagonista. Il film, a rivederlo oggi, è sinceramente più spensierato, divertente e intelligente (nel suo modo di essere divertente) del *remake* girato sempre a Hollywood nel 2008 e sul quale torneremo. Passano sotto gli occhi, oggi, le immagini piacevolmente naïf di una pellicola che può vantare eccezionali scenografie e interpretazioni convinte. Non mancano naturalmente quegli espedienti che forse a uno spettatore del 1959 sembravano meravigliosi, ma che oggi sono abbastanza puerili. Tra questi, il più clamoroso è la sequenza delle lucertole-dinosauri, ma andiamo con ordine. Intanto, a differenza del romanzo, i protagonisti della storia sono trasportati da Amburgo a Edimburgo, il modo per decifrare l'iscrizione è totalmente diverso, non c'è la governante di casa Lindenbrook ad accompagnare questi "terranauti", ma soprattutto si fa un riferimento precisissimo ad Atlantide. Il professore di geologia, che è insignito del cavalierato nella prima sequenza, s'imbatte in un frammento di roccia che ha un peso specifico insolitamente alto. In seguito a esperimenti si scopre che su questa roccia ci sono delle iscrizioni, fatte probabilmente dal grande Saknussem, un oscuro scienziato-alchimista islandese che, stando alle iscrizioni fatte col sangue, aveva trovato un passaggio per raggiungere il centro della Terra. Parte una spedizione, ci sono intrighi, complotti, depistaggi, tradimenti, scalate di vulcani e, finalmente, il gruppo composto da Lindenbrook, l'assistente Alec, la vedova di uno scienziato svedese Goetaborg, il suo assistente Hans e un'oca (!!) s'inoltra nei recessi della Terra. E cosa trova? Un mondo da sogno, naturalmente ispirato alle descrizioni-illustrazioni di Verne, tra cascate in mondi di cristallo, cunicoli di magnesio, brillanti volte celesti che sono cieli al rovescio (in fondo, l'abbiamo sempre detto, la grotta è il rovescio della montagna, quindi il cielo di una grotta è identico a quello che vediamo dalla più alta cima del mondo; in pellicole più recenti, vedi *The core* di

SPELEO CLUB FIRENZE

Vialetto Amerigo Gomez snc
50136 Firenze
telefono 334 1836858

Lo Speleo Club Firenze, gruppo scientifico ed esplorativo, nasce negli anni 70 del secolo scorso sull'onda delle grandi esplorazioni dell'Antro del Corchia e dell'Abisso Berger.

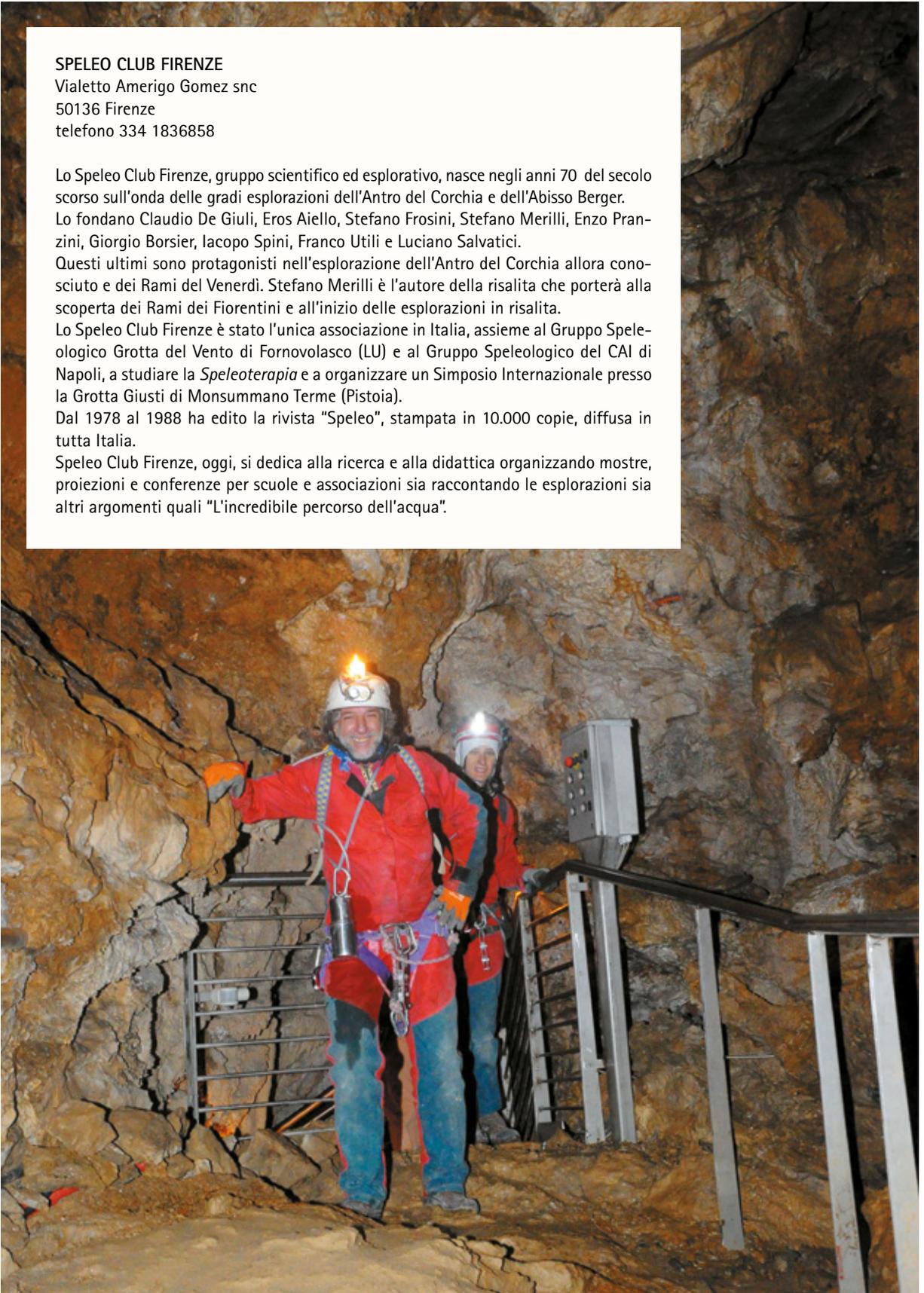
Lo fondano Claudio De Giuli, Eros Aiello, Stefano Frosini, Stefano Merilli, Enzo Pranzini, Giorgio Borsier, Iacopo Spini, Franco Utili e Luciano Salvatici.

Questi ultimi sono protagonisti nell'esplorazione dell'Antro del Corchia allora conosciuto e dei Rami del Venerdì. Stefano Merilli è l'autore della risalita che porterà alla scoperta dei Rami dei Fiorentini e all'inizio delle esplorazioni in risalita.

Lo Speleo Club Firenze è stato l'unica associazione in Italia, assieme al Gruppo Speleologico Grotta del Vento di Fornolasco (LU) e al Gruppo Speleologico del CAI di Napoli, a studiare la *Speleoterapia* e a organizzare un Simposio Internazionale presso la Grotta Giusti di Monsummano Terme (Pistoia).

Dal 1978 al 1988 ha edito la rivista "Speleo", stampata in 10.000 copie, diffusa in tutta Italia.

Speleo Club Firenze, oggi, si dedica alla ricerca e alla didattica organizzando mostre, proiezioni e conferenze per scuole e associazioni sia raccontando le esplorazioni sia altri argomenti quali "L'incredibile percorso dell'acqua".



Avanzando nella Galleria Franosa del monte Corchia (foto di Riccardo Marrani)

Jon Amiel, del 2003, il centro della Terra invece è vuoto). E ancora, enormi funghi commestibili, ma anche pericoli mostruosi. Qui vorrei segnalare la grande scena che talvolta sembra così ridicolmente ingenua da essere al limite della pop art più sfrenata. La spedizione, a un certo punto, s'imbatte in terribili dinosauri sopravvissuti in questo mondo cavo. Per simulare questi mostri, più di trent'anni prima di *Jurassic park*, si riprendono lucertole tropicali e si piazzano in una scenografia tutta in miniatura, di modo da farle sembrare gigantesche. È un po' quello che la fantascienza giapponese degli anni '50 del secolo scorso ha fatto con i vari *Godzilla*: attori-mimi vestiti da mostri degli abissi piazzati a scorrazzare in scenografie di cartone in stile Italia-in-miniatura. Naturalmente più pedestri sono le scenografie e più grottesco è l'effetto, e posso assicurare che in *Godzilla* l'effetto raggiunge livelli di grottesco e di *kitsch* da far impallidire, anche se oggi guardiamo quelle pellicole con un mix di affetto e di nostalgia. Nel *Viaggio al centro della Terra* i lucertoloni, che sono sottoposti a procedimenti fotografici in modo da avere una pelle rosso-fuoco, minacciano la spedizione costringendola a fuggire, ma è proprio per questo che il gruppo trova un mare. Un mare sotterraneo, proprio al centro della Terra; costruiscono una zattera utilizzando i gambi dei funghi giganti e percorrendo il mare raggiungono nientemeno che Atlantide. Riusciranno, in seguito, a ritornare in superficie.

Quello che c'interessa, al termine di questa visione fantastica, è che il film mette in campo un immaginario che nel romanzo non era espresso e lo fa con una tale forza visionaria da essere quasi allucinatorio. Più che delle scenografie rigide o dei fondali sovrappresi che non reggono alla finzione neanche per venti secondi (tra questi, apro una parentesi piuttosto lunga, ve n'è uno nel quale il professor Lindenbrook cammina per strada a Edimburgo e si trova di fronte a una libreria e questa è disegnata sul fondale, mentre le scene del prof. che cammina per la città sono riprese dal vero e quindi mi domando: ma perché c'era bisogno di disegnare su un fondale, in modo da farlo sembrare fintissimo, una libreria, quando si poteva fare un'agile ripresa dal vero della libreria? Ci sono

certi misteri, in ogni film, che non saranno mai svelati), più di questo invero di sogni e visioni, quello che importa è che il mito di Atlantide, del quale abbiamo parlato fino a poco fa, nel film è riportato in vita. A differenza di Verne, che aveva capito le potenzialità di scrivere un romanzo ambientandolo al centro della Terra, gli sceneggiatori di Hollywood hanno intuito fin da subito che un regno sotterraneo è come uno scrigno nel quale iscrivere altri mondi, altre leggende, interi continenti perduti. Forse è proprio questo il residuo narrativo che ancora oggi, dopo tante visioni, sopravvive nel film: il mondo al centro della Terra non ha un immaginario specifico e ultra-caratterizzato. Le viscere del globo non sono l'inferno, anche se ci sono tratti infernali: non sono certamente il paradiso, eppure le leggende che abbiamo citato ci dicono che il paradiso si è trasferito proprio qua sotto; non c'è la libertà di orizzonti infiniti, ma ci sono oceani da percorrere su zattere e poi c'è Atlantide e avrebbe potuto benissimo esserci Mu.

Il fatto stesso che in Verne e poi nel *remake* del 2008 Atlantide sia assente, è un'ulteriore prova a dimostrazione di quanto stiamo per dire, ovvero che il mondo sotterraneo è un mondo vuoto, nel senso più stretto del termine, ovvero è un mondo che può ospitare infinite altre scritture. Ecco qua, ecco il punto: il mondo-al-centro-del-mondo è uno spazio bianco, nel quale molte altre leggende e molti altri universi creduti perduti, trovano ospitalità, possono essere iscritti. Questo significa che man mano che procediamo verso le profondità della Terra – e a questo punto il gioco è scoperto: qui stiamo affrontando un viaggio nelle profondità di noi stessi – troviamo le infinite possibilità del Tutto. Qui, sotto terra, possiamo essere chi vogliamo, con una libertà senza confini. Possiamo essere abitanti di Atlantide oppure esploratori morsi dal demone della scienza. Vogliamo fare una piccola ipotesi di riscrittura? Non sarebbe stato interessante se gli sceneggiatori avessero pensato ad abitare di nuovo Atlantide e se uno dei personaggi della spedizione avesse scoperto, a fine film, di essere nientemeno che il Re del Mondo? Allora, forse, avremmo avuto un film diverso, che non avrebbe perso niente in termini di divertimento e di sana sgangheratezza.

8. "LA RISPOSTA DEVE ESSERE TROVATA"

Il *Viaggio al centro della Terra 3D* (2008) è, come recita il titolo, una trasposizione odierna e in 3D della vecchia pellicola. Il film è diretto da Eric Brevig che, alla maggior parte di voi, suonerà come uno sconosciuto, ma per gli addetti ai lavori Brevig è il curatore degli effetti speciali di film come *Atto di forza* (1990), che gli valse un premio Oscar. Sulla carta non c'era niente di meglio che affidare a un regista-esperto-di-effetti-speciali la direzione di un film che era interamente girato in 3D. In pratica, la mia idea è che gli Studios abbiano usato tutti i soldi a disposizione per le riprese in stereoscopia e abbiano lesinato clamorosamente sulla sceneggiatura, le interpretazioni, gli attori, perfino la fotografia in digitale che, vieppiù, fa pietà. Tra i volti del film, a parte Brendan Fraser, non ci sono altre facce note. Eppure ci sono spunti interessantissimi: manca il riferimento ad Atlantide, si manifestano con più evidenza le caratteristiche di mondo rovesciato (qui sotto c'è una specie di sole alternativo, ci sono uccellini brillanti che simulano il cielo stellato, ci sono oceani e ci sono venti magnetici) e a un certo punto ci sono enormi mostri marini che danno la caccia ai nostri. Il mostro marino, quando si visualizza, è a mio parere il correlativo oggettivo più eclatante dell'inconscio, il che confermerebbe le impressioni avute vedendo il primo film: la discesa in profondità è un ritorno a quello che siamo quando le difese della civiltà sono abbandonate. E, infatti, nella pellicola del 1959 la civiltà abbandonata – la nostra – era sostituita dalla scoperta di una civiltà alternativa: Atlantide.

Ma se questo rifacimento degli anni Duemila è scadente per più versi, ha almeno un punto di contatto con tutte le opere sopra citate e che, in definitiva, è la cosa che più c'interessa: *perché si va in grotta?* Nella versione 3D il protagonista è una specie di disadattato che vive tra le scartoffie e l'immondizia di una casa sempre in disordine. Non è solo la sbadata simpatia di uno scapolone di quasi quarant'anni, ma è l'incuria di chi ha altri demoni ai quali dare ascolto. Nella versione 1959 il burbero prof. Lindenbrook decide in mezzo secondo di partire

per l'Islanda e tutto perché ha scoperto che qualcun altro potrebbe scoprire prima di lui l'accesso alle viscere del globo. Non è invidia la sua, né arrivismo. È qualcosa che Alec spiega molto bene, mentre stanno scendendo le profondità della Terra: "Perché c'è chi rischia l'assideramento cercando il Polo Nord? Perché l'uomo vorrà andare a soffrire il caldo da bagno turco dell'Amazzonia? Perché mette a repentaglio la sua ragione con calcoli astronomici? Appena un punto interrogativo sorge nella mente umana, la risposta dev'essere trovata, ci volessero cent'anni o mille anni".

Allora, per tornare alla nostra domanda posta all'inizio di questa storia: perché ci sono persone che si tuffano nella "buca delle lettere"? Probabilmente perché l'alternativa sarebbe impazzire alla ricerca di una risposta alla più fondamentale e lacerante delle domande umane: PERCHÉ?

9. IN SUPERFICIE

In questo breve viaggio ci siamo addentrati nelle profondità della Terra, abbiamo scoperto che un mondo cavo non è soltanto una suggestione di scrittori e scienziati, antropologi e sciamani, ma un'esigenza insopprimibile di esseri umani: scavare al fondo di se stessi e oggettivare la discesa nelle tenebre del cuore terrestre (e umano) con storie di spedizioni, civiltà perdute, continenti che si sono inabissati e li hanno conservato una purezza e un paradiso che in superficie non c'è più.

Tra Mu, Atlantide, Verne, Kolosimo, Hollywood, i viaggiatori del sotterraneo e i grandi narratori della superficie, il nostro viaggio è partito dalle scritture e finisce con la scrittura. Anzi, con la lettura di questo libro, scritto da uomini che hanno dedicato una vita intera a buttarsi in cunicoli bui, in gallerie sconosciute, cercando forse i continenti perduti, percorrendo forse tutta la Terra seguendo le sue gallerie. E forse qualcuno di loro è ancora là, alla corte del Re del Mondo. Perché in queste battute finali voglio credere soprattutto a qualcosa di semplice e complesso, come una canzone del grande autore Franco Battiato, per il quale il Re del Mondo "ci tiene prigioniero il cuore".

Lasciate le grotte al silenzio

Visita all'Antro del Corchia

di Filippo Polenchi

IL VIAGGIO, LA SPELEOLOGIA, IL BUIO

Spesso faccio un sogno: mi capita di dover passare per stretti pertugi. Nel sogno, per qualche motivo, c'è una strettoia che devo superare. La strettoia non è inaccessibile, né fa pensare che dall'altra parte ci sia un qualche tipo di pericolo. Non è nient'altro che una strettoia. Nel sogno provo angoscia, paura di affrontare la feritoia e restarci incastrato. È un sogno che si ripete spesso e affronto la prova, a costo di enormi sacrifici, e quando mi sveglio sono terrorizzato e con i battiti a mille e ho quella sensazione di angoscia che caratterizza appunto i sogni d'angoscia.

Non so davvero cosa farei se dovessi trovarmi in una specie d'inveramento del mio sogno: potrei impazzire probabilmente. Ecco perché osservo con curiosità un uomo-leggenda-montagna come Franco Utili.

L'aspetto dell'uomo: Franco Utili è un ex insegnante di Educazione Fisica alle scuole superiori. È alto quasi un metro e novanta, ha barba e capelli bianchi, un viso simpatico e onesto e un cappello da marinaio che calza per quasi tutto il tempo che passiamo insieme. Franco è la nostra guida, il nostro accompagnatore-maestro, alla visita che facciamo all'Antro del Corchia. Ancora una volta con me c'è Riccardo Marrani, il fotografo e amico. Di nuovo Riccardo perché i suoi scatti sono perfetti per le situazioni climatiche sfavorevoli e trovandoci a che fare con grotte, oscurità, umidità è apparso subito come l'uomo giusto nel posto giusto.

La formazione del Corchia spicca sul versante marittimo delle Alpi Apuane, in Alta Versilia. Il nostro appuntamento è per sabato 18 febbraio

2012 a Levigliani, una frazione del Comune di Stazzema (per chi avesse bisogno di capire cosa sia quel fischio che gli ronza nelle orecchie, sappia che tra le frazioni di Stazzema c'è quel Sant'Anna teatro dell'omonima ed effe-rata strage nazista).

Quando arriviamo a destinazione, il cielo si è schiarito ed è uscita una giornata gocciolante e un poco umida, ma prima di arrivare c'è la





Lo speleologo prof. Franco Utili

sonnolenta e semideserta autostrada del sabato mattina, un qualunque sabato grigio di febbraio. Ma c'è anche l'occasione per capire cosa significa essere uno speleologo e, soprattutto, cosa significa aver attraversato la storia della speleologia, dagli anni '60 del secolo scorso a oggi.

Scopriamo, ad esempio, come si rivelavano le grotte: imbattendosi casualmente in esse oppure osservando i getti d'aria calda che, d'inverno, escono dalla grotta come fiotti di vapore, veri e propri geysers in miniatura. La temperatura di una grotta come l'Antro del Corchia è, ad esempio, di 8 gradi centigradi ed è costante, il che significa che d'inverno fa più caldo in grotta rispetto all'esterno (il che poi è il motivo per il quale gli uomini primitivi e gli animali cercavano riparo proprio in grotte, il motivo cioè per cui le prime case sono state delle grotte).

E poi si apre dinanzi agli occhi un problema di equipaggiamento. Del resto ogni spedizione è anzitutto una faccenda di equipaggiamento, di zaini, di moschetti, di minutaglia metallica, di oggettistica luminescente, lucida, funzionale, micro-ortopedia della montagna. Gli zaini,

tanto per dirne una, sono una cosa a parte. La forma non è quella consueta che siamo abituati a vedere: questi sono simili a bacarozzi di stoffa, allungati e cilindrici. E pensare che all'epoca delle prime spedizioni di Franco (intorno al 1960) gli zaini erano sacchi. Le scale erano di 5 metri e dal 1960 le corde si "allungarono" a 10 metri, doppia lunghezza ma metà peso e ingombro.

C'era una gerarchia per l'ingresso, che dipendeva dal ruolo svolto. Se il ruolo era nella squadra d'appoggio, allora in grotta andavi poco lontano. Mentre la squadra di punta avanzava, quella di appoggio si fermava al di sopra dei pozzi per poter "fare sicura" al rientro della squadra di punta. "Ma c'è chi ha aspettato anche venti ore su un terrazzino", dice Franco. Col passare degli anni e con le nuove attrezzature le squadre di punta e d'appoggio iniziarono a fondersi l'una nell'altra.

Domando a Franco: "Com'era entrare in una grotta nel 1960?"

"All'inizio entravamo con una lampadina da bicicletta montata sul casco. Poi venne il carburo, anche se spesso e volentieri era trasportato con

una lanterna a mano. Intorno al 1966 cominciammo a mettere il carburo sul casco, con un tubo collegato a una bombola di gas. Il raggio di visione era di tre, quattro metri. E questo è durato fino al 1972. Nel 1970 facemmo il Berger, in Francia, che era la grotta più profonda del mondo, con i suoi 1121 metri. Li cominciammo a vedere alcune innovazioni fondamentali, create da un meccanico-speleologo: l'attrezzo si chiamava Dressler, dal nome del suo costruttore; era un bloccante che permetteva solo di far scorrere il cavo in avanti e non indietro. Era ideale per metterlo sulla corda, serviva per la sicurezza: invece che avere uno che tirava su la corda, si stendeva la corda e inoltre si poté fare a meno della squadra d'appoggio: per risalire c'era il Dressler che dimezzava il tempo di tragitto”.

“E per quanto riguarda le innovazioni dell'illuminazione?”.

“Per la luce, il cambiamento c'è stato quando abbiamo iniziato a usare il led. Infatti il futuro è nel led, ma attenzione, ancora oggi si usa il carburo”.

C'è qualcosa che, man mano che procede la conversazione, mi sale alla gola e devo chiedere. C'è la questione del perché ci si sente attratti da una grotta. Del resto non dimentico mai i miei terribili incubi, perciò sono incuriosito barra intimorito, dall'addentrarmi (letteralmente) in questo tipo di conversazioni. Ho il battito leggermente accelerato e la sensazione che questo viaggio si concluderà in un ingresso materiale in grotta.

“Cosa si prova a trovarsi nel fondo della grotta?”.

Già dalla domanda s'intuisce che non sono un bravo speleologo. Le grotte, infatti, non sempre sono in profondità, spesso si estendono anche orizzontalmente. La Mammoth Cave, negli USA, ha una rete di gallerie percorribili di oltre 600 km, il che la rende la più estesa al mondo. Dice Franco: “Gli ostacoli sono tantissimi: non ci sono solo i pozzi. Prendiamo ad esempio il Berger: a un certo punto c'era uno pseudo-sifone, che ci costringeva a proseguire sott'acqua, perciò avevo la muta. Ma noi eravamo avvantaggiati, perché sapevamo che c'era; pensa ai primi che l'avevano passato senza muta. Questo si riaggancia alla tua domanda: perché si fa? Perché si va a correre in macchina? La grotta è ancora



Gruppo speleologico in azione

un posto dove puoi esplorare veramente. Fuori, sulla terra, si sa quasi tutto, ma in grotta no”.

La speleologia è anche disciplina. È saper rispettare i tempi, che sono propriamente i tempi della Natura e della Terra. Bisogna saper affrontare la grotta senza la fretta di volerla esplorare a tutti i costi. C'è un esempio chiarissimo del quale Franco è stato protagonista.

“Dovevamo andare a passare il sifone che c'era a 1122 metri, sempre al Berger. Prima d'intraprendere la spedizione telefonammo a tutte le autorità: la logistica è la base primaria di ogni spedizione; si devono prima programmare i pesi, misurare le distanze, evitare di lasciare qualcosa al caso. Noi portammo l'attrezzatura a 500 metri di profondità, ma quando stavamo per scendere al sifone trovammo un messo co-



Foto di Enzo Barlacchi - Unione Speleologica Calenzano

munale che ci consegnò un foglio dove il prefetto ci ingiungeva di non scendere, perché se un cadavere fosse rimasto intrappolato nel sifone avrebbe inquinato l'intera falda acquifera. Alla fine non ci andammo. Fu dura rinunciare, molto dura”.

La logistica è importante, ma se ti butti in un sifone, la molla che ti fa partire non può essere razionale. Espongo questo pensiero a Franco, che ancora spiega opponendo la tecnica a quello che vedo come irrazionale. Dice: “Se vado in un sifone, stendo il cosiddetto filo d'Arianna: lego una corda e proseguo; se ci fosse il fondo sabbioso, pinneggiando alzerei la sabbia. Inoltre normalmente portiamo due bombole, non una. È quasi sempre un problema di logistica e di nervi. Addirittura ci sono sub che non vogliono

nessuno dietro per non avere la preoccupazione di dover pensare anche a quell'altro”.

La vera prima molla di Franco, tuttavia, furono gli insetti. Franco era un appassionato di entomologia e andava alla ricerca d'insetti che si trovano, spesso, in grotta. Dopo averli catturati con piccole trappole, li portava dai biologi del Museo di Storia Naturale di Firenze, la Specola, e loro si premuravano di catalogarli: lucertole, ragni, geotritoni e così via, tutta una micro-fauna che si agitava e si agita ancora intorno alle bocche della terra. E poi è qualcosa che ha a che fare col buio, con la sensazione di poter “tastare il buio”, come dice Franco. Quando si spengono le luci e si resta in silenzio ci sono dei rumori che alla luce non si sentirebbero. Mark Twain ha scritto cose meravigliose sull'argomento. Perché



buona parte del fascino delle grotte sta proprio lì: nel buio tattile, nel fatto che se c'è una fonte d'illuminazione la sola cosa che si vede sono le ombre, nel fatto che le ombre sono ancora parvenze di umanità, sfumature virate in nero di immagini, fotografie al negativo. In una grotta si può trovare ancora il rovescio della nostra vista. È per questo che ci sentiamo così attratti da esse, che sentiamo una paura/desiderio di inoltrarci in una cavità.

La passione ancestrale, però, si scontra con una realtà ben diversa, a cominciare dal numero di persone che si avvicinano oggi alla speleologia. Dice Franco: "In esplorazione un tempo si andava in una decina di persone. Oggi, quando sono tre, è già tanto. Gli speleo bravi non si portano dietro quelli meno bravi, perché li lasciano indietro".

L'ARRIVO, LA VISITA, LA GROTTA

Improvvisamente, dalla strada che s'inerpica, incontriamo le Alpi Apuane.

"Sono le più belle del mondo", dice Franco, "sono uniche, intorno a tutte le altre rocce spicca questo blocco calcareo particolarissimo. Sono pericolose perché non sono dolci, perché se non sai camminare non andare in strada, intanto imparare. Ma gl'incidenti più gravi sono successi sui sentieri che sembrano puliti e invece si trova una lastra di ghiaccio. La parte che guarda il mare non offre grandi problemi; è dall'altra parte che ci sono zone in ombra che con la formazione di ghiaccio possono diventare pericolose".

Mentre ci avviciniamo a Levigliani un'ansia eccitante mi afferra. Ho sempre l'impressione che potrei cadere dentro il mio sogno, ma adesso



ho anche quel desiderio di superare la paura, di provarci davvero a farlo. Su una curva ci fermiamo. Franco ci fa alzare gli occhi al cielo. Tra due creste delle Apuane ci sono ovunque cavi utilizzati dai cavaatori. Da queste parti la gente fa soprattutto il cavatore di marmo: usano piccole teleferiche per trasportare materiali pesanti da una cava a un'altra e quando le attrezzature invecchiano e arrugginiscono rimangono lì, appese ai fili, come uccelli rinsecchiti da un inverno particolarmente rigido. Tra questi sedili senza più trasporto, c'è anche quello che Franco chiama il "tappeto volante": lì i cavaatori facevano salire gli speleologi per farli trasportare con i pesanti sacchi e risparmiare tempo. In pratica, al posto di due ore per fare l'intero tragitto impiegavano dieci minuti. Ma la parte che Franco

ricorda con più affetto sono le gambe a penzolini nel vuoto, la disinvoltura di scalare il cielo, appesi a un cavo. Tutto sommato c'è dell'ironia, perché la grotta è un vuoto che si estende – almeno tradizionalmente – in profondità, mentre una parete si slancia verso il cielo. È divertente pensare a questa gente che dedica la propria vita e il proprio tempo libero all'esplorazione delle viscere della terra mentre si librano verso un picco di montagna e fluttuano come gli astronauti di Kubrick; e mentre dondolano fanno come tutti i bambini che giocano sulle altalene: agitano le gambe nel vuoto.

Arriviamo in paese, un borgo arroccato sulla montagna e subito per Franco è la sfilata dei luoghi che sono stati i suoi. Incontriamo il ristorante-albergo Vallechiara, gestito da Piera: un locale con annesso albergo, che negli anni ha dato da mangiare e dormire a centinaia di speleologi. Nella mattinata abbiamo un incontro con la Cooperativa Grotte Antro del Corchia e per pranzo siamo da Piera. Qui è l'occasione per mangiare i formidabili "tordel" di Piera, ravioli fatti in casa ripieni di carne, oltre a prelibatezze come affettati, coccoli (pasta fritta), gnocchi fatti in casa, arista al forno, salsiccia sulla griglia, pancetta, vino: insomma, la dieta del montanaro. Franco è riconosciuto da molti e quasi tutti lo chiamano "leggenda", "la leggenda Utili", "il leggendario Utili". Tra costoro, chi si avvicina al nostro tavolo soltanto per salutare "la leggenda", c'è anche Monica Gambi, una speleologa con la quale parliamo mentre nella sala del ristorante scoppia la festa. C'è un matrimonio e invitati negli abiti della cerimonia. Il registratore scrive le musiche e le voci dei brindisi. Chiediamo a Monica cosa significhi essere una donna speleologa. La sua risposta è l'occasione per sapere qualcosa di più sulla sua vita: Monica è istruttrice del CAI (Club Alpino Italiano) e insegna ovviamente speleologia; sono vent'anni, ormai, che organizza corsi e in tutto questo tempo le costanti delle sue allieve sono state la tenacia, la resistenza e la curiosità. "Le donne sono il 50% e provengono da altre esperienze: magari hanno fatto trekking o arrampicata. Durante un corso cerchi di portare tutti allo stesso livello".

"Quando hai iniziato a fare speleologia?"

"Ho iniziato nel 1990 e insegno da vent'anni".

“E fra tutti quelli che hai visto, quanti sono quelli che hanno proseguito con attività speleologica?”. “Considera che ci sono ex allievi che sono istruttori nazionali oggi. In Toscana io sono l’unica donna istruttore, tra l’altro ora sono Presidente della Commissione Regionale, quindi sono a capo di tutti gli istruttori. Ho portato agli speleologi una buona quantità di speleologi. Ho collaborato con il gruppo Lunense di La Spezia, hanno degli istruttori nazionali, poi sono passata a Carrara, a Forte dei Marmi”.

È il momento per sottoporre a Monica la stessa domanda che abbiamo fatto a Franco poco fa. Le chiedo perché adesso la disciplina conosca una battuta d’arresto. Secondo Monica, che affronta gruppi di numero variabile (dai 20-30 ai 10 alunni e talvolta ai 5), non è necessariamente un male: “Finito un corso rimangono due allievi se sei fortunato, quindi capite bene che non sono grandi numeri. Io però preferisco persone motivate. Oggi ci lamentiamo della mancanza di soldi ma compriamo subito le attrezzature. Non è solo la tecnica la speleologia, è anche il saper rimandare a domani. A novembre nel pozzo da 250 metri sono arrivata in fondo, mentre il 18 dicembre c’era il rilievo dell’Antro del Corchia: non abbiamo potuto farlo e abbiamo rimandato”. Colgo l’occasione per fare una domanda che mi prude. Il fatto, credo, è perché (in)consapevolmente voglio rimandare *ad libitum* il momento di avvicinarsi alla grotta.

“Potrebbe essere invece che uno va in grotta perché non deve scegliere, cioè: il ventaglio delle possibilità in grotta, sulle quali puoi intervenire, sono limitate, devi preoccuparti di uscire dalla grotta. Può darsi che la grotta sia andare talmente a fondo da lasciare in superficie ciò che non vuoi scegliere?”.

Monica è sicura nella risposta: “Io la vedo sotto il profilo sportivo e quello scientifico, m’interessa tutto quello che c’è in grotta: la speleogenesi, gli strati di roccia, come si è formata la grotta, tutte cose che non ho potuto studiare, compresa l’arqueo-speleologia. Nel tempo, inoltre, mi sono focalizzata sulla speleo-terapia, che non è ancora accettata dalla medicina e alla quale ci sono arrivata in modo un po’... di traverso. Ho una copisteria dove sono passati in tanti a stampare la propria tesi e tra questi ho

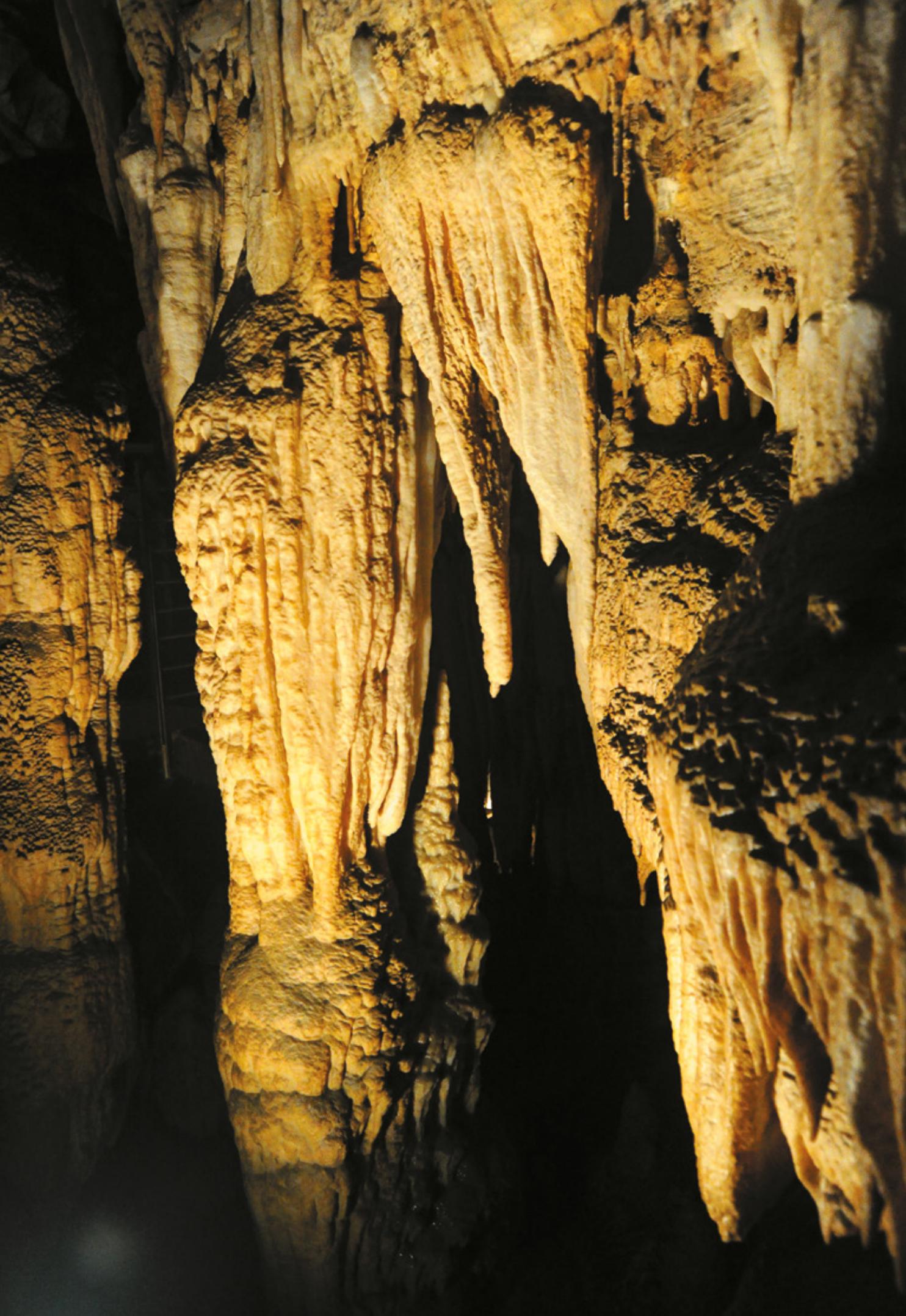
conosciuto un medico che mi ha dato l’autorizzazione a scrivere una dispensa per la speleo-terapia. Siccome la grotta è un ambiente quasi asettico, lì spariscono le malattie allergiche, ad esempio. Ora sto cercando di fare una relazione sulla datazione geologica della grotta”.

Salutiamo Monica e la lasciamo alle sue avventure. È giunto il momento anche per noi di affrontare la *nostra* avventura. Siamo al cospetto della grotta e in un modo o nell’altro dobbiamo lavare nel buio le nostre paure. L’Antro del Corchia ha giustamente un nome così dantesco: la vegetazione che ricopre il crinale della montagna è nient’altro che erba bruciata. Un tappeto rossiccio, virato ruggine, come una peluria nordica. Ovunque ci sono i tagli geometrici dei cavaatori, che seghettano la montagna come incisioni di una lama nel burro. L’apertura è una specie di bocca aperta, una bocca della Verità, giusto per rendere l’esperienza ancor più densa di significati. C’è ghiaia per terra, ghiaia e un po’ di fango bianco. Man mano che i nostri passi si avvicinano alla porta – perché in questa occasione c’è anche una porta che ribadisce quanto andrà ad accadere – l’ombra ci segue. È stata una precisa scelta nella progettazione del sistema d’illuminazione dell’Antro: si è scelto un dispositivo che si attiva al solo movimento e quando la “carovana” di gente è passata la luce si spegne. È altamente metaforico: si cammina inseguiti dal buio ed è sempre così, in grotta come nella vita, braccati dall’ombra, dall’incertezza. Siamo accompagnati dal direttivo della Cooperativa Sviluppo Futuro, della Grotta Antro del Corchia e stiamo per innestarci a metà della galleria franosa: si chiama così perché è una galleria inclinata dal fondo scivoloso.

“Da qui parte la galleria artificiale ed entriamo in queste cosiddette Gallerie degli Inglesi, ci si innesta nella Galleria del Venerdì. Il Laghetto del Venerdì è la parte più concrezionata del percorso”, ci dicono. Apprendiamo inoltre che questo ingresso, quello dove ci troviamo noi, non era stato ancora scoperto all’epoca delle prime esplorazioni: l’entrata era da sopra la montagna, il che ci permette di capire che la speleologia, per molto tempo, è stata in discesa, non in salita.

Il Corchia attualmente ha 14 ingressi conosciuti, distribuiti un po’ ovunque. Tra essi: l’ingresso





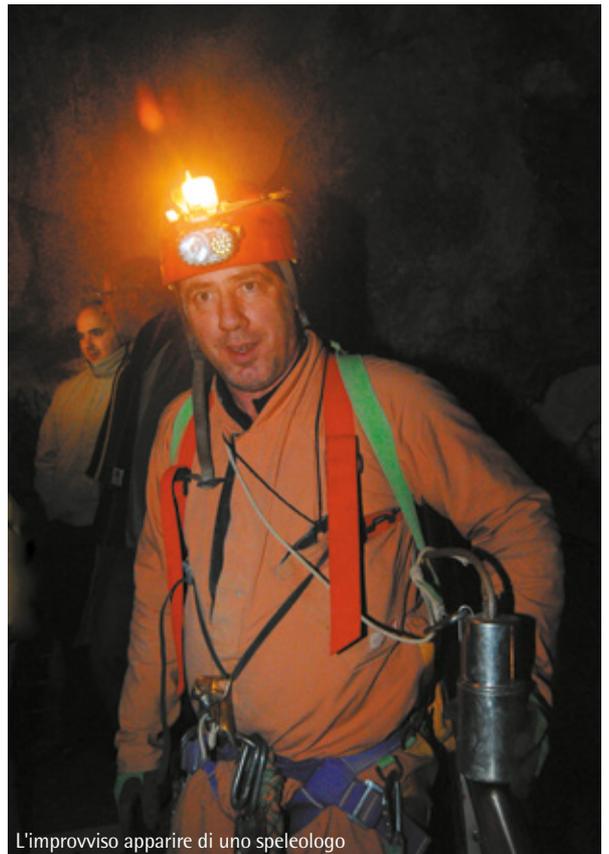
del Conte, la Buca del Serpente e la Buca d'Eolo. Ci muoviamo in un percorso che più avanza spazialmente e più arretra temporalmente.

Mentre le luci dell'ingresso sono fredde, d'acciaio, dentro la grotta si respira un'atmosfera rocciosa, calda, che certamente simula la fiamma del carburo. La grotta è rocciosa e impressionante: ci sono crepacci (ben) illuminati, si aprono le pareti altissime. Per Franco è un ritorno a casa; è stato anche lui infatti a scoprire questi rami: "Dovevano mettere il campo alle stalattiti, proseguimmo avanti. Invece di passare dalla parte sabbiosa andammo a dritto, passando il Pozzo della Gronda, e arrivammo qui. Il giorno dopo vennero giù gli altri e non ci trovarono. Per forza: non c'erano mai stati". Gli cammino accanto, intuisco che dentro queste rocce ci sono i suoi ricordi. La grotta, così illuminata, non ha più quell'aspetto selvaggio e da incubo che mi aspettavo e certamente camminare accanto a Franco Utili è come sentirsi Dante che affronta l'inferno con la guida di Virgilio. Ovunque, dalle ringhiere, Franco si sporge e osserva reliquie del passato, delle sue prime spedizioni. Rivede corde e chiodi infissi al muro. Legge le scritte che altri speleologi hanno lasciato come indicazioni col carburo. Mi dice che "questo saltino", un punto oltre alla passerella dal quale penzola una corda, è facilmente affrontabile anche "in libera", quando cioè non ci sono altri appigli che le proprie mani.

Passiamo da una galleria di concrezioni a una di stalattiti. Certe concrezioni della roccia appaiono come superfici madreperlacee, che luccicano (quasi) fluorescenti al neon delle lampade. C'è della psichedelia qui dentro: le gamme di colori sgargianti, le trasparenze illusorie, come la luce si riflette su rocce che a sua volta riflettono altra luce e sembrano verdi ramari, animali immaginari che il buio scolpisce. Il buio ha una qualità allucinogena, non c'è dubbio. Le concrezioni, giusto per tornare a qualcosa di più scientifico, sembrano scivolose, ma ci viene ricordato che non lo sono affatto, perché sono i muschi a rendere scivoloso un piano, ma in una grotta i muschi non crescono. Apprendo che quando una stalattite (che cresce dall'alto) e una stalagmite (al contrario, dal basso), s'incontrano nasce una colonna; vediamo una serie di fette

di roccia ammucciate: sono il prodotto della stabilizzazione del soffitto, che da una forma a triangolo è passato a una forma oblunga e poi, grazie all'acqua, si è sempre più espanso, fino a far cadere queste rocce che sembrano passate da un'affettatrice, proprio come la mortadella che chiediamo agli alimentari.

Per capire cosa sia questa grotta dovete pensare a una serie di gallerie dal soffitto altissimo, fatta di rocce multiformi, che la natura e il tempo hanno colorato con sfumature di nero petrolio,



L'improvviso apparire di uno speleologo

concrezioni rosse, ocre (sono gli ossidi della cosiddetta Galleria Dipinta), di colpi di sgorbia (gli scallops, cioè un lavoro di acqua-impressione che sulla roccia ha scavato tante piccole fossette, come sul volto di una persona timida). Le luci adesso mostrano le pareti nitide, anche se il traguardo del cielo rimane un manto nero. Ma avere Franco Utili a fianco significa anche sapere cosa fosse entrare in quell'antro con una piccola fiamma di carburo accesa sul caschetto. Era scoprire la grotta centimetro per centimetro,



rubandola al buio. Forse questo percorso di luci cadenzate, che come fuochi fatui ci inseguono e poi si spengono al nostro passaggio, è una metafora adeguata per quello che significava allora inoltrarsi nel buio: la tenebra, come ovatta, ricopriva la conoscenza di questi antri oscuri e il carburo degli speleologi era solo una piccola fiammella che proiettava ombre, parvenze umane sul muro, figure deformate. Era già cinema, a pensarci bene.

Improvvisamente provengono rumori di fronte a noi. Per un momento siamo trasportati di nuovo in una grotta inesplorata, lasciata all'oscurità. I rumori non hanno voce, sono percussioni sul terreno, vengono spediti come animali troglobi, quegli animali cioè che vivono sotto terra. Invece una fiammella e una voce umana anticipano una spedizione di speleologi che in questo sabato stanno esplorando la grotta e per

questo tratto di 1 km e mezzo si stanno servendo della passerella turistica. Li salutiamo e gli scattiamo qualche foto; loro sono disponibili e gentili, sorridono agli scatti di Riccardo Marrani e poi ripartono. Sono vestiti di rosso e arancione, hanno lampade al led e fiamme, corde e moschetti d'acciaio.

Ma è giunto il momento, per me, di affrontare la mia paura. In modo turistico, direi. Camminiamo sulla passerella e ci fermiamo in un punto che penzola nel vuoto. Sotto di noi ci sono concrezioni e lastre di rocce che creano fessure, pertugi proprio come nel mio sogno. Se guardiamo verso quella specie di feritoia, non vediamo che oscurità. Allora chiediamo a Franco cos'è che lo spinge a calarsi in quel buio, quando fra l'altro ha soltanto l'equivalente di una candela sull'elmetto come unica fonte d'illuminazione. Franco addirittura non sembra comprendere la

domanda. Ci dice che si avanza nel buio perché sicuramente oltre c'è un altro canale, un'altra galleria. Sì, obiettiamo noi, è vero, ma è pur sempre infilarsi in qualcosa che non puoi conoscere. Franco insiste: non c'è mai un totale mistero su quello che si va ad affrontare. Quando uno speleologo entra per la prima volta in una grotta e deve proseguire senza vederci niente e magari immagina o capisce che c'è una discesa (della quale non sa nulla), per prima cosa lancia un sasso; fa un rapido calcolo dei secondi che il sasso impiega a toccare terra. In base a questo calcolo si capisce, o si dovrebbe capire, quant'è profonda una discesa. Poi si lancia una corda e si scende.

Può capitare, com'è capitato in passato, di sbagliare la misurazione empirica e di finire con qualche arto fratturato. Cos'è allora che ti spinge a rischiare?

E allora capiamo che il punto degli speleologi, oltre all'avventura, all'esplorazione, alla curiosità, è proprio questo: un atto gratuito che non capiremo mai fino in fondo, ma che è connaturale alla nostra stessa struttura biochimica. Qualcosa che stuzzica l'immaginazione e che non dà pace, che ti consegna all'irrequietezza di saperne di più e poi non c'è davvero più pace per nessuno. Forse Franco e gli speleologi in generale sono come quegli animali troglodili, perché il buio lo amano visceralmente.

Il resto della passerella è un percorso sfiancante di scalini, al termine dei quali c'è l'uscita, come un premio. In fondo, oggi abbiamo attraversato il buio, le grotte, le concrezioni della Terra, gli scalini che mettono a prova il cuore; abbiamo scoperto qualcosa della speleologia, abbiamo cercato di capire cos'era (e cos'è) addentrarsi nella tenebra di una grotta, tanto negli anni '60 del secolo scorso quanto oggi. Abbiamo parlato con una verace ristoratrice di speleologi e caveratori e siamo stati accanto a una "leggenda". E poi ho semi-sconfitto un mio incubo notturno. Non ci auguriamo certo che la speleologia rimanga per pochi appassionati, uno sport ancor più di nicchia di quanto non fosse 40 o 50 anni fa; semmai speriamo che la speleologia sia per frequentatori sempre più attenti, sempre più accurati nel loro approccio alla disciplina, per lasciare le grotte al silenzio.



Ecco l'apparire dalle tenebre di uno speleologo

INFO

COOPERATIVA SVILUPPO FUTURO

www.antrocorchia.it

Presidente Emiliano Babboni

telefono 338 8624404